

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

223^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 17 GENNAIO 1985

(Notturna)

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI,
indi del vice presidente DELLA BRIOTTA

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Variazioni Pag. 3

CONGEDI E MISSIONI 3

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto

e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria »
(1074):

BONAZZI (PCI) Pag. 16

COVI (PRI) 29

GRADARI (MSI-DN) 3

ORCIARI (PSI) 13

* Pozzo (MSI-DN) 23

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE

DI VENERDÌ 18 GENNAIO 1985 31

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 21).

Si dia lettura del processo verbale.

URBANI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta notturna del 20 dicembre 1984.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Aliverti, Boggio, Buffoni, Carta, Castelli, Cuminetti, Damagio, De Giuseppe, Di Nicola, Fimognari, Fontana, Fontanari, Grannelli, Jannelli, Meoli, Napoleoni, Prandini, Romei Roberto, Riva Massimo, Vernaschi, Vettori, Visconti.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Palumbo, a Parigi, per attività della Commissione giuridica e sociale del Consiglio d'Europa; Vecchietti, a Parigi, per attività della Commissione politica del Consiglio d'Europa.

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questo pomeriggio con la presenza dei Vicepresidenti del Senato, ha stabilito, all'unanimità, l'inserimento di una seduta notturna nella giornata di martedì 22 gennaio 1985, alle ore 21, per il seguito dell'esame degli articoli e per la votazione finale del disegno di legge n. 214, recante: « Norme per il recepimento della direttiva 79/409/CEE sulla

conservazione degli uccelli selvatici ». La predetta seduta supplementare si protrarrà, in ogni caso, fino all'effettuazione della votazione finale.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« **Conversione in legge del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria** » (1074)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 1074.

È iscritto a parlare il senatore Gradari. Ne ha facoltà.

GRADARI. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi senatori, già nel corso della precedente discussione nel mese di dicembre, in Aula e soprattutto — almeno da parte di validissimi colleghi — in Commissione, abbiamo avuto modo di esprimere il parere del Movimento sociale italiano sul pacchetto Visentini.

Abbiamo sempre sostenuto che da parte nostra non c'era — e non doveva esserci — la volontà di condurre una battaglia all'insegna della difesa fine a sè stessa di una categoria di lavoratori, ma c'era piuttosto la volontà di manifestare critiche, che riteniamo ovviamente fondate, nei confronti di un disegno di legge che, oltre a rappresentare qualcosa di iniquo — almeno dal nostro punto di vista — nei confronti di una larga fascia di produttori, ha in sè i germi di gravi e possibili conseguenze

sotto il profilo sociale, politico ed economico.

Noi abbiamo ritenuto di sostenere questa battaglia politica in modo che giudichiamo corretto, come deve essere da parte di una opposizione responsabile, elaborando e proponendo nelle sedi competenti, e quindi in primo luogo nel Parlamento, organiche alternative che abbiamo sostanziato in migliaia di emendamenti.

È pur vero che i punti più significativi del provvedimento, quelli che determinano, da parte nostra, la maggiore opposizione, forse si possono ridurre ad un numero più modesto, però è fuor di dubbio che la legge nel suo complesso la riteniamo ancora — come la ritenevamo allora — nata male nel contesto di una manovra fiscale che, lungi dal qualificarsi come una soluzione di giustizia, crediamo sia nella realtà l'ennesima stangata contro i lavoratori.

Ecco perchè, nel riprendere la discussione in merito a questo provvedimento, noi non possiamo, ancora una volta, non evidenziarne l'*iter* tortuoso, affermando che il disegno di legge per la sua complessa eterogeneità, per i suoi rilevanti effetti economici e sociali e per l'incidenza nei rapporti tra Stato e cittadino, avrebbe meritato una più attenta valutazione nel suo insieme ed una più penetrante analisi dell'articolato. Un *iter* tortuoso che ha visto e costretto il Governo a cercare disperatamente di rattoppare le larghe crepe che si erano manifestate al proprio interno, attraverso correttivi che riteniamo tuttora insufficienti e che di volta in volta si sono caratterizzati come il classico « contentino » a favore dell'una o dell'altra parte politica, ma che nel complesso non alteravano il provvedimento rimasto nella sua sostanza critica- bile oggi come lo era alcune settimane fa. L'*iter* tortuoso e travagliato si è anche caratterizzato per una decisione, da parte del Governo, a nostro avviso irresponsabile: quella di ricorrere alla fiducia e al decreto-legge proprio per impedire che ci fosse — e noi naturalmente saremmo stati protagonisti — quella discussione di merito che era invece necessaria anche per il fatto, oltre a quanto sopra, che oggetto della discus-

sione era ed è la possibilità di sopravvivenza, nonchè la capacità produttiva e l'equa contribuzione di una gran parte di cittadini.

Ecco perchè oggi noi crediamo doveroso rammentare, da un lato, come, a distanza di oltre sette-otto mesi dalla proposta del ministro Visentini, ci si trovi ancora di fronte ad un provvedimento in cui la valenza strettamente politica, peggio ancora, la valenza dei rapporti fra le singole forze politiche, accentuata dalla vigilia elettorale, ha portato ad un testo disordinato, ricco di non poche incertezze e fonte di non poche perplessità, e, dall'altro, come il provvedimento stesso non si collochi in un contesto di chiara politica fiscale.

Non è mio intendimento ripercorrere le tappe dell'esame e della discussione e credo che sarebbe obiettivamente impossibile rimeditare e riproporre alla mia e alla vostra attenzione il vasto complesso di osservazioni e considerazioni che sono state svolte e nel contempo, come sarebbe opportuno, riferirci anche al quadro politico che con fasi alterne ha fatto da sfondo al confronto-scontro fra le parti. È però fuor di dubbio necessario che si faccia mente locale con riferimento ad alcuni elementi e a non pochi problemi, se vogliamo dare un contributo significativo, almeno dialettico, all'elaborazione e al varo di questa legge.

Credo che non sia fuori luogo, per esempio, ricordare alcune costanti della nostra battaglia politica, ma anche l'atteggiamento che altre forze politiche a più riprese hanno assunto nei confronti del provvedimento e dei suoi ispiratori. Credo sia anche opportuno capire con adeguata chiarezza e consapevolezza una volta per tutte, o sforzarci di capire, o cominciare a sforzarci di capire, come il problema dell'equità fiscale, il problema del fisco nel suo complesso, del sistema fiscale e della sua corretta gestione devono avere riferimenti, regole del gioco — chiamiamole così — che sono o piuttosto dovrebbero essere, a nostro avviso, ben diverse da quelle che talvolta sono state, fino a questo momento, seguite e che talaltra sembrano aver informato varie proposte ma poche, concrete iniziative.

È fuor di dubbio che il 1984 è stato un anno che possiamo legittimamente intitolare al fisco e, se vogliamo, in parallelo, intitolare al ministro Visentini, del quale — lo sappiamo tutti — ha colpito la fermezza con cui ha sostenuto le proprie tesi. Penso anche di poter dire che un'occhiata complessiva — e spero mi si farà credito di una possibile non perfetta memoria, comunque limitatamente alle cadenze temporali e non alla sostanza del discorso — a quanto è accaduto nel campo fiscale nel 1984 ci suggerisce che hanno torto coloro che pensano di aver imboccato, con questo provvedimento, una strada in qualche modo risolutiva dei grandi problemi del nostro paese.

Non potrò, fra l'altro, non soffermarmi anche ad evidenziare talune dichiarazioni, che sono state autorevoli per la provenienza e che sono state anche, viceversa, conferma appunto di come la materia forse si presta ad essere affrontata, ma non risolta, con provvedimenti che è illusorio potere considerare come fondamentali.

Del resto il solo fatto che, a fronte di reiterate affermazioni di principio con in parallelo minacce di dimissioni che tendevano a sottolineare l'assoluta indisponibilità a correggere la men che minima virgola, il men che minimo passaggio del provvedimento, in ultima analisi qualche correttivo successivamente c'è stato, dal nostro punto di vista insufficiente, dal nostro punto di vista anche del tutto inutile, però sta già a dimostrare che, se la materia e anche il modo di discuterla fossero stati affrontati secondo la logica di una corretta valutazione dei pro e dei contro, secondo la logica di una corretta interpretazione delle istanze e delle esigenze che partivano non solo dalle categorie interessate, ma anche dagli esperti, dalle forze politiche, dai corpi sociali, se tutto ciò fosse stato possibile, probabilmente oggi non ci troveremmo di fronte a un provvedimento i cui sostenitori, da un lato, ritengono addirittura di poter considerare come una pietra miliare della strada della ricerca dell'equità e della giustizia fiscale, i cui avversari dall'altro — e in primo luogo il mondo del lavoro autonomo — ritengono

tale da creare difficoltà obiettivamente intollerabili e certamente gravide di conseguenze ulteriori anche per altre categorie e più vastamente per l'intera comunità.

Perchè crediamo di potere, giustamente, a nostro avviso, intitolare il 1984 al fisco e al ministro Visentini? Perchè basterà ricordare che l'anno si aprì con gli echi di quella manovra fiscale del mese precedente, che non venne etichettata — come già era accaduto — come una stangata, ma che era un preavviso, almeno per alcune categorie di contribuenti, della logica del pacchetto del 31 luglio. Si ha — se ricordate e certamente il Ministro lo ricorderà meglio di noi — l'aumento della benzina e dei prodotti petroliferi, l'aumento delle ritenute sugli interessi bancari, l'aumento dell'imposta sulle persone giuridiche.

Il Ministro poi propone e prosegue con la tassazione dei titoli atipici e l'imposta di conguaglio sulle società. Certo, l'intenzione è quella di rettificare settori o segmenti di evasione e quindi l'azione politica e amministrativa del Ministro delle finanze sembra — allora almeno — muoversi secondo la logica di nuove norme.

Si parla, lo ricordiamo tutti, di tregua legislativa. Non dimentichiamo questo particolare, in quanto è proprio lei signor Ministro che afferma: « Abbiamo una legislazione degli ultimi anni che è caotica, con ben 220 provvedimenti nei soli ultimi 5 anni in materia di IVA ». In nome della chiarezza amministrativa prendiamo atto che ha scritto tre pagine della storia tributaria italiana, che rappresentano altrettante tegole evitate, una volta tanto, sul capo di milioni di contribuenti. Basterà ricordare il no alla ripetizione dell'imposta comunale sui fabbricati, il no alla patrimoniale, anche perchè (apro le virgolette come mio costume per non essere smentito) lei spiega: « Nella fase attuale un'imposizione straordinaria sul patrimonio personale è oppressiva ». E insisterò anche sulla scelta del linguaggio e di certi vocaboli perchè per me sono segno — se mi consente — di una mentalità (uso bonariamente questo termine).

Un terzo no è quello alla tassazione dei titoli di Stato, perchè lei afferma: « Lo Stato non può mancare a questo impegno: è un fatto morale, è un fatto giuridico » — è sempre lei che parla — « non è un fatto costituzionale, ma è un fatto proprio di decenza dello Stato ». Non possono non colpire siffatte dichiarazioni. In particolare l'uso di un linguaggio che ripropone parole che non possono certo essere usate con disinvoltura, quali appunto moralità, costituzionalità eccetera, e che proprio con il pacchetto torneranno d'attualità, ma rispetto alle quali sarà, nel frattempo, andata consolidandosi la precedenza della ragion di Stato o, se vogliamo, della ragion di fisco, e comunque della ragion di Governo. Ma proseguendo in questa panoramica del 1984, mentre le attese dei contribuenti puntano sulla semplificazione e razionalizzazione del sistema tributario attraverso la stesura di venti testi unici, che prevedono una rilettura di migliaia di leggi, circolari, risoluzioni ministeriali, si parla sempre più di anticipare l'acconto di novembre a giugno. Un'idea, questa, fra l'altro, che è difficile a spiegarsi prima ancora che ad applicarsi, che non trova sostenitori, per cui il Ministro fa marcia indietro.

Nel frattempo i cultori dell'equità fiscale puntano su altre iniziative, peraltro poco costose per il fisco: la compensazione ILOR-IRPEF, che consentirebbe al contribuente a credito di IRPEF, di evitare di pagare il debito ILOR, analogamente la compensazione IRPEG-ILOR, meno tasse sulla famiglia monoreddito, nonchè una dichiarazione dei redditi più semplice e soprattutto da capire con largo anticipo, senza fare coincidere la disponibilità dei moduli con il periodo della denuncia.

Vi sono poi alcuni battitori liberi — l'Aula è vuota, ma avrei potuto indicarli se fossero stati presenti — che chiedono di diminuire il carico tributario ad esempio deducendo le spese per la villeggiatura, o per la scuola, oppure detraendo il costo del commercialista che compila il modello 740, commercialista che si vorrebbe solidalmente responsabile degli eventuali errori che

comportano al contribuente, unico firmatario, pene pecuniarie. Si tratta di proposte estemporanee che tuttavia non trovano collocazione, perchè non possono trovarla, in un quadro organico di politica fiscale.

Si arriva finalmente al luglio 1984 con la proposta esplicita del pacchetto Visentini e con quello che ne è derivato. Ho voluto ripercorrere queste tappe del fisco 1984 per evidenziare alcune cose che mi sembrano obiettivamente certe. Ci si continua a muovere sul terreno del provvisorio, ci si continua a muovere in un quadro disorganico in cui si intrecciano le più varie proposte, senza che si arrivi nel concreto ad una soluzione che probabilmente, come tutte le presunte soluzioni, in realtà non potrà essere in assoluto definitiva, ma che, quanto meno, dovrebbe dare garanzie di certezza sul piano del diritto, dell'equità, della funzionalità, sul piano della giustizia, sul piano soprattutto dell'utilità ai fini della ripresa economica. Il tipo di forfetizzazione dell'IVA e dell'IRPEF, senza proporre alcuna reale semplificazione, anzi aumentando gli oneri, destabilizzerà l'intero settore, ponendo gravi e serie ipoteche sulle prospettive di sviluppo.

Capite bene, colleghi senatori, che rispetto a questi problemi il pacchetto Visentini è in realtà il contrario di quello che forse poteva essere; e dico responsabilmente che forse poteva essere, se si fosse partiti da presupposti diversi, tenendo conto di situazioni diverse, con più elastica disponibilità ad accettare, soprattutto da parte delle categorie maggiormente interessate, quelle osservazioni, quei contributi, senza partire lancia in resta contro un'evasione che pur c'è e si annida nel lavoro autonomo, così come si annida nel settore del lavoro dipendente, perchè vi possono anche essere in quel campo, e ci sono, forme di evasione non indifferenti. Non solo il lavoro nero, collega Pistolese; il solo assenteismo è una forma di sottrazione allo Stato che equivale ad una non contribuzione allo Stato. Questa è la realtà di certo lavoro dipendente che non va demonizzato, come non va demonizzato

il lavoro autonomo, cosa che invece è stata fatta.

Ma soprattutto con il pacchetto si è inteso in realtà criminalizzare una intera categoria, ritenendola responsabile, attraverso l'evasione, dei dissesti finanziari dello Stato. L'evasione va colpita, e duramente, perché è obiettivamente un dato di ingiustizia, ma non è la sola causa della presunta impossibilità del Governo di dar luogo ad una efficace manovra finanziaria, ad una proposta organica di programmazione per la ripresa dell'economia. Oltretutto non è tartassando la miriade di piccoli commercianti e di artigiani onesti che si consente all'erario di recuperare cifre significative sottratte dall'evasione. E non sono poche eventuali migliaia di miliardi che potranno garantire una oculata politica di risanamento della nostra economia, anche perchè in questo sistema — avevo avuto modo di rilevarlo anche nella tornata di dicembre al Ministro delle entrate, chiamiamolo così — non deve assolutamente interessare nulla di come si articola le uscite.

Il problema — lo abbiamo detto e lo confermiamo: ne siamo certi — non sta solo nelle mancate o nelle difficili entrate quanto, piuttosto, nella incapacità e nella inettitudine a disciplinare le spese. Ecco che allora il pacchetto Visentini non poteva non trovare, da parte nostra, una opposizione che riteniamo di dover riconfermare in questa fase del confronto parlamentare, una opposizione che i colleghi conoscono e che riteniamo di poter fare non solo perchè è motivata, ma anche perchè siamo in buona compagnia. Innanzitutto siamo in buona compagnia di milioni e milioni di produttori e contribuenti che crediamo non vadano penalizzati perchè il loro ruolo nel tessuto economico e sociale del nostro paese è fondamentale, sicchè colpirli in modo iniquo può determinare riflessi drammatici; siamo in buona compagnia di autorevoli esponenti di altri partiti politici, di tecnici e di funzionari dell'amministrazione che correttamente criticano ed evidenziano come il pacchetto sia in larga misura inopportuno e fundamentalmente ingiusto.

Può essere interessante rammentare il ventaglio delle dichiarazioni rilasciate nei giorni del decreto, a testimonianza di quanto prevalente siano stati il gioco e l'interesse delle parti, ciascuna impegnata a cantare vittoria, per essere riuscita a mantenere o a cambiare questo o quel punto della legge, con l'occhio sempre più attento ai possibili impatti politici ed elettorali e quindi nel segno della più completa strumentalità. E con sottili distinguo — ne abbiamo avuto un esempio a suo tempo, ma anche un altro poco fa, attraverso l'intervento e il comportamento in questi giorni, in Commissione, dei rappresentanti del Partito socialdemocratico — tra riserva politica e riserva tecnica che i partiti della maggioranza questa volta, con l'aggiunta di un Partito comunista disposto all'astensione, si sono compiaciuti di aver raccattato i cocci di una coalizione in crisi.

Dice Romita, che pure firma come ministro del bilancio quel decreto, che le riserve restano, ma non sono sul complesso del provvedimento: sono cioè di tipo tecnico sui punti della forfetizzazione e dell'accertamento induttivo. L'aggettivo « tecnico » è diventato la parola magica nell'ambito di queste dichiarazioni. Tuttavia Romita si compiace di aver dato un contributo alla concordia generale. Aggiunge Forlani che questo decreto non è il parto del diavolo, ma nemmeno un capolavoro di tecnica legislativa e le modifiche suggerite — lui dice — « anche dalla Democrazia cristiana sono condivise da diversi Gruppi parlamentari. Staremo a vedere di fronte a un decreto!

Annota « Il Tempo » del 19 dicembre che, per quanto concerne i liberali, essi avrebbero voluto di più, ma, al punto in cui erano giunte le cose, cioè ad una svolta estremamente critica, si è preferito accettare un provvedimento difettoso — altro partito della maggioranza che si esprime in questi termini — pur di salvaguardare il quadro politico, anche perchè l'onorevole Biondi (era qui oggi pomeriggio), che ha ovviamente a cuore la gravidanza e l'equità della legge, dichiara: « È impensabile che la coalizione di Governo funzioni a singhiozzi ed a strappi, quando in prospettiva si profilano scadenze elettorali di rilevante importanza. Ovvero, è facile de-

durlo, sono più importanti dello sforzarsi di fare una buona legge ».

Chi è completamente soddisfatto è invece ed ovviamente Spadolini che parla di un grande successo, mentre la « Voce Repubblicana » del 20 dicembre dà fiato alle trombe del compiacimento per la grande vittoria del Partito repubblicano italiano, senza un men che minimo senso della misura, in una risibile, a mio avviso, girandola di frasi ad effetto, di proclami, di giudizi apodittici, con il sarcasmo sprezzante di chi ha un complesso di superiorità. Spadolini si compiace della possibile astensione del Partito comunista che anzi sembra auspicare, se è vero che la giudica « un fatto importante non solo per il decreto e per la maggioranza, ma anche perchè il Partito comunista ha saputo respingere repressioni corporative » — e il professore, con questo termine, ignora storia e vocabolario — « che anche al suo interno erano molto forti. È un fatto significativo » — continua Spadolini — « perchè con il Partito comunista dovremo riaprire quel confronto sui contenuti, sulla riforma del salario ad esempio, di cui la giustizia fiscale è solo un'importante premessa ».

Tanta apertura verso il Partito comunista è, da parte di Spadolini, ovviamente disinteressata, ma poi forse non tanto, e magari è una ricerca di compensazione, anche perchè il suo amico-nemico, onorevole Visentini, proprio lei, trova addirittura un cantore di altri tempi in Scalfari, il cui commento del 19 dicembre merita qualche riflessione. Scrive Scalfari: « Il Ministro delle finanze ha dimostrato non solo la perizia tecnica che tutti gli hanno sempre riconosciuto, non solo una tenacia di carattere ben nota, ma una statura politica che finora era stata nascosta agli occhi di chi lo conosceva alla lontana. Basti ricordare » — qui si entra nel merito della valutazione politica — « che è riuscito a varare un provvedimento fiscale di notevole durezza con il sostanziale appoggio del Partito comunista, dei sindacati e della Confindustria, un piccolo capolavoro che potrebbe perfino essere la prefigurazione » — da qui le nostre preoccupazioni — « di quella alleanza di forze produttive senza la quale difficilmente questo paese potrà condurre a

buon termine il suo processo verso la modernità, l'efficienza, l'equità ». Fin qui Scalfari. Possiamo anche essere d'accordo, al di là del vero e proprio peana innalzato al Ministro, con la diagnosi, ma dal nostro punto di vista, in un'ovvia differenziazione politica, la convergenza proprio di quelle forze politiche e sindacali porta, come ha già portato, a ben diverse conseguenze: la rapina dei quattro punti di contingenza, degli assegni familiari, dei *tickets* sanitari, l'ingiustizia di tassare il reddito lordo dei lavoratori dipendenti, il pacchetto Visentini, l'incostituzionale maggiorazione dei coefficienti di redditività delle case e dei terreni, la sterilizzazione della scala mobile e poi, sul piano contenutistico, il falso egualitarismo, l'eccesso di statalismo e di fiscalità cui è sottoposto il popolo italiano non sono effetto di errate valutazioni di inesperti, che anzi di titolatisimi esperti ne abbiamo a iosa, ma rispondono ad un ben preciso disegno politico e sindacale, guidato dall'ideologia marxista, sostenuto dal populismo democristiano, con la consapevole o inconsapevole collaborazione dell'area laica e socialista.

Si tratta del disegno teso a trasferire sempre più risorse dai produttori al parassitismo partitico e sindacale. Non importa se si stravolgono le regole del gioco, se si spezza il corretto accordo fiscale che deve esistere tra il contribuente e lo Stato, se non si rispetta la norma costituzionale, se si infrange la certezza del diritto. Non interessa se si toglie la sicurezza a tanti piccoli artigiani e commercianti, che sopravvivono con il loro mestiere, colpevoli magari di non scioperare, di non ammalarsi, di non fare assenteismo.

E così, dopo aver colpito il lavoro dipendente con un insopportabile *fiscal drag* su salari, stipendi e pensioni, dopo aver sottratto dalla busta paga più di un terzo della contingenza nel 1984, dopo aver avvilito la professionalità, la produttività e la fedeltà al lavoro con l'appiattimento dei salari e degli stipendi, ora si rivolge la scure fiscale contro il lavoro autonomo e indipendente. E per questo si sono perfino manipolati dati statistici, non comparabili perchè rappresentativi di realtà non omogenee, per far apparire ingigantita l'evasione dell'IVA e dell'IR-

PEF, per suscitare disprezzo e condanna nei confronti di quattro milioni di cittadini.

Proprio per riferirci alle considerazioni più semplici, non si può fingere di non sapere e capire, come hanno ricordato in tanti, da ultimo il collega Pistolese questo pomeriggio, che in Italia vi sono poco più di 8.000 comuni e che, di questi, 6.000 sono al di sotto dei 5.000 abitanti e che, di questi ultimi, 4.500 sono al di sotto dei 3.000 abitanti. Come si fa a non comprendere che l'indice di redditività del macellaio, del barista, del barbiere, del calzolaio, del fruttivendolo, dell'alimentarista, del tabaccaio, del pizzaiolo che esercitano nei piccoli e piccolissimi centri non è uguale a quello di coloro che esercitano la stessa attività nei centri maggiori? Non si può ignorare la constatata diversità del tasso di redditività delle numerosissime attività commerciali e artigianali, perchè diverse, oltretutto, sono le capacità imprenditoriali, le strutture organizzative e le ubicazioni aziendali, che molta influenza hanno sui costi delle materie prime, della manodopera, dei servizi, sul costo del denaro e sulla commercializzazione dei prodotti.

Lo scenario — anche questo è stato già detto — ricorda i famosi « libri rossi » di Reviglio e sollecitare con gli stessi mezzi la caccia all'evasore non è propizio per una seria riforma strutturale di ampio respiro e di lunga durata: è invece un rito per inique tassazioni, sotto il segno dell'emergenza e della necessità. E non ci tranquillizza la provvisorietà del provvedimento: a parte il fatto che in Italia — è una frase abusata, ma giova ripeterla — niente è più duraturo del provvisorio, vorrei semplicemente far notare che dopo che si è voluto nobilitare addirittura questo provvedimento facendolo apparire come giusto e morale — perchè è stata usata questa terminologia — è difficile comprendere come mai giustizia e moralità possano avere una scadenza.

L'emergenza cui ci si richiama determina di fatto la disponibilità per leggi speciali — questo in realtà sono — che ampliano la discrezionalità di una pubblica amministrazione che lei stesso, signor Ministro, afferma essere allo sfascio. A tale proposito è significativo quanto denunciato dal sindacato auto-

no dei lavoratori finanziari, che è in maggioranza tra i dipendenti del Ministero, cioè che i posti scoperti sono 400 nella sola prima dirigenza e che ammonta a ben 3.000 unità l'anno l'esodo di coloro che passano, per così dire, dall'altra parte della barricata a fare i professionisti e i consulenti tributari. Inoltre, sulla carta, riporto dichiarazioni — mi auguro e credo giuste — che dicono che il ruolo dei dipendenti arriva a 60.000 unità ma che, se si va a scavare, si trova che la vacanza — si dice così — nei gradi più elevati, nelle carriere di concetto e in quella ausiliaria arriva al 31 per cento. Si parla di riforma, ma oggi gli accertamenti su 23 milioni di dichiarazioni dei redditi non sono più di 150 mila, cioè lo 0,06 per cento. Possono far paura agli evasori cifre come queste?

Non è vero, tra l'altro, che l'amministrazione finanziaria, pur nella disorganicità testè ricordata, sia impotente e incapace di combattere l'evasione e che non possa fare i controlli incrociati e indiretti. Certo, utilizzare il personale come oggi avviene solo per una verifica aritmetica delle dichiarazioni è poco o niente produttivo. La verità è che l'evasione non è stata mai seriamente affrontata con gli strumenti ordinari e normali, non essendo l'amministrazione mai stata posta in condizione di adempiere il suo compito per contenere il fenomeno entro limiti tollerabili.

Nessuna scusa di emergenza può di conseguenza giustificare la sostituzione di validi strumenti ordinari e normali con l'imposizione di coefficienti e di parametri di redditività privi di qualsiasi attendibilità, generalizzati a situazioni non omogenee per territorio, per dimensioni produttive e per condizioni di gestione. Basti pensare all'assurdo delle tabelle allegate — anche questo è stato ricordato a più riprese — che in poche decine di classificazioni vogliono tipicizzare le variegate categorie, una delle quali, l'artigianato, conta oltre quattrocento mestieri diversi.

A livello politico, sindacale, giornalistico, si vuol fingere di non sapere neppure che ogni azienda di qualsiasi dimensione vive una propria realtà di lavoro che non produce redditi standardizzati. Su tale finzione vuole il Governo costruire l'equità fiscale? No,

su tale questione il Governo può solo appellarsi all'accertamento induttivo, fondato su presunzioni non oggettive e di carattere meramente putativo.

Questo provvedimento non solo inquina il corretto rapporto fiscale, ma vuole coinvolgere nella logica dell'emergenza la stessa giustizia penale. Anche nella nuova edizione infatti l'accertamento induttivo scatta non sulla base di indizi gravi, precisi e concordanti, come stabilisce il codice civile, ma solo su un semplice elemento in relazione al tipo di attività — grande concessione inserita nel decreto — peraltro non fissato tassativamente per legge, dal momento che si dà facoltà allo stesso Ministro delle finanze di indicare con propri decreti altri elementi.

E che significato ha l'automatica consegna al giudice penale del titolare del maggior reddito accertato induttivamente, a differenza di tutti gli altri contribuenti? Non è ciò forse un invito ed una sollecitazione al giudice ad adeguarsi all'altro potere dello Stato, ossia all'amministrazione che ha già condannato l'eventuale malcapitato a pene pecuniarie? E non è questa una inammissibile ed illecita pressione morale e psicologica sul contribuente perchè nei 45 giorni — altra grande concessione del decreto, non più 30 ma 45 giorni — a disposizione per la richiesta di chiarimenti da parte dell'ufficio impositore sia egli stesso — e chi forse non lo farebbe? — indotto a rettificare in misura superiore a quella dichiarata, magari ammettendo inesistenti errori o, peggio ancora, a trattare personalmente la soluzione benevola del proprio caso?

Voglio riportare a tale proposito due opinioni che mi paiono autorevoli. Il sottosegretario alle finanze Caroli su « Il Tempo » del 18 dicembre scriveva: « Nonostante le divergenze bisogna trovare una intesa, tenendo conto che esse attengono al rapporto delicatissimo che esiste tra la sfera di autorità dello Stato e la sfera di libertà del cittadino. Le preoccupazioni maggiori riguardano i poteri discrezionali che sono affidati ai funzionari dell'amministrazione e che devono essere collegati a criteri di certezza giuridica ». E sempre il sottosegretario Caroli che dice: « Non possono, nel-

l'esercizio delle loro funzioni, e con riferimento ad una fattispecie concreta, essi stessi creare la legge ». E più avanti: « È vero che nell'attuale ordinamento esiste il sistema induttivo nelle condizioni che sappiamo, ma è sbagliato sostenere la validità del provvedimento induttivo affermando che esso è già previsto, perchè è noto che secondo le norme in vigore scatta solo in presenza di una violazione fiscale. Usare questo strumento anche in assenza di inadempimenti potrebbe portare a considerare l'induttivo » — chiamiamolo così — « come un sistema punitivo per contribuenti che sarebbero da considerare implicitamente, prima ancora di dimostrarlo, dei possibili evasori ».

Dice a sua volta l'ex presidente dei commercialisti di Roma, sul quotidiano « La Stampa » del 20 dicembre: « Non è un problema solo di strutture ma di mentalità che deve uscire dalla logica dell'inquisizione per entrare nella logica del controllo. L'accertamento induttivo si presta ad abusi, a vendette condominiali. Quando gli uomini sono pochi, ma si trovano in mano strumenti come questo, che cosa possono fare? Tagliare corto pestando i diritti del contribuente ».

A nostro avviso in questa ottica si colloca il comma quarto dell'articolo 4 ovvero il compenso incentivante che può determinare lo zelo interessato dei funzionari che, volendo produrre il maggior numero di accertamenti possibile, non vorranno certamente procedere con oculatezza e con rigore, a danno quindi dell'obiettività e dell'approfondimento delle singole pratiche.

Ed è farisaica l'obiezione che, in fondo, il regime della contabilità semplificata è opzionale. Qualcuno già dava prima alcune indicazioni sui primi risultati, visto che chi preferisce un simile regime sa che corre il rischio di questo tipo di accertamento. A parte il fatto che per moltissime piccole imprese e lavoratori autonomi la libertà di scelta equivale alla libertà lasciata al topo di mangiare il formaggio nella trappola, la obiezione rivela tutta l'arroganza e lo sprezzo di chi commette una sfacciata ingiustizia, perchè tale rimane, anche se il contribuente formalmente se la va a cercare. Co-

sì pure siamo convinti che, nel deprecabile caso in cui la irragionevolezza dovesse prevalere chi non gode di alcun ammortizzatore sociale, perchè dispone di minori coperture, chi ha notoriamente un reddito inferiore a quello del lavoratore dipendente, a parità di durata, di intensità di lavoro e di sacrifici, non può tollerare un tale inconsueto e inammissibile sopruso e finirà, speriamo di no ma temiamo di sì, prima o poi per chiudere bottega, commerciale o artigianale che sia, specialmente nei 6.000 comuni più piccoli. E speriamo di non dovere rimeditare sulla vera utilità sociale di coloro che vengono sprezzantemente chiamati « bottegai » e degli artigiani quando, Dio non voglia, saremo deliziati dalla organizzazione distributiva pubblica.

Mi sia consentito un piccolo inserto a proposito di artigiani per rammentare a me stesso, e a tutti voi, così pochi, ma spero attenti, come sarebbe istruttivo ripercorrere le tappe della discussione che in questa Aula, a maggio, facemmo sulla legge quadro (che non si sa ancora che fine abbia fatto) sull'artigianato, rispetto alla quale noi soli del Movimento sociale italiano ci astenemmo. Sarebbe istruttivo soprattutto per rileggere e mettere a confronto quanto tutti promettevate allora e quanto oggi vi accingete a dare al mondo artigiano.

Onorevoli colleghi, voi sapete con quanta pazienza, con quanto impegno, con quanto senso di responsabilità il Movimento sociale italiano ha elaborato e proposto correttivi e indicazioni alternative: merito soprattutto di alcuni colleghi che, certo più di me, si sono dedicati alla stesura degli emendamenti, colleghi ai quali rivolgo tutto il mio apprezzamento e ai quali manifesto il mio orgoglio per avere, anche se in minima parte, potuto dare il mio modesto contributo. Credo di poter dire, anche a nome loro, che il probabile rifiuto del nostro lavoro, l'eludere il confronto con la sola vera opposizione non fa velo al successo già conseguito e a quelli che ancora avremo.

Vorrei dire che il primo successo della nostra battaglia parlamentare non è stato solo quello di aver impedito che il disegno

di legge continuasse il suo *iter* legislativo stanando i vari Gruppi della maggioranza, facendo esplodere le loro contraddizioni, smascherando le loro incoerenze, slealtà, ipocrisie e dimostrando la disunione esistente nel pentapartito che avrà forse bisogno dell'apporto degli oppositori di comodo, ma è consistito anche nell'aver costretto il Governo a riconoscere vere e fondate le nostre critiche, perchè proprio sui temi controversi da noi evidenziati ha dovuto ripetutamente misurare la propria compattezza e coerenza. E allora gli altri successi, senza presunzione e arroganza, noi diciamo che li coglieremo allorquando spiegheremo l'imprudenza e l'impudenza del Governo nel non aver recepito le osservazioni, i suggerimenti e le proposte che noi e altri abbiamo avanzato con serietà e soprattutto con profondo senso della realtà e le ragioni per le quali ha trasformato in decreto-legge, senza di fatto nulla cambiare, concedendo solo qualche ritocco alle tabelle e delle ridicole precisazioni sull'accertamento induttivo, le complesse, inique e vessatorie norme del precedente disegno di legge.

Tanto spesso — anche questa sia una notazione, diciamo così, estemporanea che vorrei mi consentiste — come legislatori siamo accusati di discutere troppo sulle leggi, di cavillare, di rinviare, di approvare con ritmi lentissimi. L'opinione pubblica stenta a capire. L'assurdo in questa circostanza è che da mesi ci trasciniamo un disegno di legge la cui discussione di merito in realtà si è voluto strozzare. Con siffatti sistemi, con i decreti e con i voti di fiducia Governo e maggioranza espropriano il Parlamento della sua funzione peculiare.

Non è mio compito riproporre l'articolata dovizia di emendamenti: lo faranno altri colleghi. Mi limiterò a dire che li abbiamo predisposti, certo, anche a fini ostruzionistici — l'ostruzionismo è sacrosanto quando ci si scontra con la pervicace sordità di sostenitori di leggi ingiuste e assurde — ma nella gran parte li abbiamo predisposti per fornire opportunità di ripensamento e di confronto. Io ho avuto l'onere, pur trattando anche casi specifici ed elementi di merito del provvedimento,

di dare un taglio più politico che tecnico alla complessa problematica della politica fiscale ed è su questo terreno che mi avvio alla conclusione, non senza tuttavia insistere anche questa volta, come già a novembre, su alcune considerazioni e su qualche doverosa risposta.

Una prima considerazione è che la pressione fiscale ha raggiunto nel 1983 il 44 per cento del prodotto interno lordo, che con addizionali e balzelli locali supera il 50 per cento (lo ricordava anche il collega di parte comunista nel precedente intervento). È la più alta tassazione esistente nel mondo industrializzato in rapporto anche al reddito *pro capite* ed abbiamo avuto nel 1983 la palma d'oro della velocità di incremento della pressione tributaria. Non solo: in tutto il mondo occidentale i Governi attuano programmi a favore delle piccole e medie imprese dell'artigianato e in genere a favore delle professioni autonome. La CEE ha delineato con un'apposita direttiva una politica comunitaria rivolta ad una radicale semplificazione degli oneri amministrativi e ad una serie di misure di alleggerimento fiscale. Eppure in questo quadro si inserisce il pacchetto Visentini, proposto come soluzione di giustizia e di perequazione, mentre in effetti non è che una ulteriore e ricorrente grandinata fiscale, nonostante il patetico e risibile — mi limito a considerarlo tale — tentativo di far passare come difensore degli evasori chi esprime perplessità, chi prospetta impatti negativi, chi dimostra l'inattendibilità delle misure proposte, chi nega la loro efficacia.

Una seconda considerazione che stimola le nostre risposte si collega al fatto che il Ministro chiede — e vorrei dire che, dal suo punto di vista, è la classica domanda retorica — se sono possibili soluzioni diverse da quelle da lui proposte e che egli considera — come ha dimostrato di credere — assolutamente necessarie. Rispondiamo di no. Non sono possibili soluzioni diverse se, come ormai è pacifico, le sue soluzioni mirano a far soldi per consentire il clientelismo, l'assistenzialismo, le ruberie di Stato, facendo man bassa dove ritiene di poter trovare quei soldi: presso i la-

voratori dipendenti con il *fiscal drag* e con le ritenute alla fonte, presso i lavoratori autonomi con il ricorso agli incivili accertamenti induttivi.

Ma rispondiamo di sì quando si tratta di fare giustizia e perequazione tributaria, perchè per noi il dovere fiscale è, oltre che un fatto morale, un elemento unificante della nazione. Se si vuole, come vogliamo, uno Stato in funzione della società e non viceversa, dobbiamo stabilire le regole del gioco, di cui parlavamo all'inizio, certe e stabili e che consentano l'innovazione, non come fase episodica della vita dello Stato, ma come essenza stessa delle sue strutture con lo stesso dinamico impegno con cui si distingue e si affranca la moderna società dalle vecchie impostazioni statalistiche e burocratiche.

Pensiamo ad un sistema che si fondi in primo luogo sulla trasparenza del prelievo, che consenta un'attiva e cosciente partecipazione di ogni contribuente all'attività finanziaria dell'apparato pubblico (quindi nessuna tassazione alla fonte, perchè deve essere palese a tutti il costo del governo del paese); in secondo luogo su pochi tributi a carattere generale e con poche aliquote; in terzo luogo sulla chiara formulazione delle norme fiscali, sull'onesto e tollerabile livello delle aliquote, sull'oggettiva ed equa determinazione della capacità contributiva dei cittadini, in ordine anche alle necessità della propria famiglia; in quarto luogo sulla radicale ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria con procedure semplici ed automatizzate per rendere credibile, oltre che possibile, il controllo.

Siamo convinti dell'efficacia di un tale moderno sistema, anche perchè mai come oggi siamo consapevoli che i vecchi sistemi non sono più idonei in questa complessa fase di transizione della società e dell'economia che pone problemi nuovi e diversi dal passato. Una moderna e corretta gestione dello strumento fiscale porterebbe allo smobilizzo di tutta quella aggrovigliata e soffocante matassa di vincoli e di adempimenti che sono la causa fondamentale della burocratizzazione, della rigidità

dell'apparato e dell'arbitrio sistematico del potere.

L'onestà fiscale sarebbe la consapevole risposta alla liberalizzazione di un sistema efficiente. Scrive l'economista di origine austriaca Joseph Schumpeter nel suo libro « La crisi dello Stato tassatore »: « Lo spirito di un popolo, il suo livello culturale, la sua struttura sociale, i fatti che le sue politiche possono preparare, tutto questo e più è scritto nella sua storia fiscale spogliata dalle chiacchiere ».

Ci piace questa considerazione per la sua asciutta semplicità e perchè è non banale premessa della nostra proposta, che crediamo potrà ancora trovare — come ha già trovato — ampi consensi, perchè è un messaggio di giustizia e di libertà e ha in sé i germi dell'affrancamento da uno Stato che, attraverso l'attuale leva fiscale, ha ridotto i lavoratori da cittadini a sudditi. *(Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Orciari. Ne ha facoltà.

ORCIARI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, nell'illustrare la posizione del Partito socialista sul provvedimento in discussione e le motivazioni che l'hanno determinata non intendo dilungarmi più del dovuto, perchè ritengo che l'argomento sia già stato ampiamente dibattuto e sufficientemente sviluppato durante la discussione in questo ramo del Parlamento sull'analogo disegno di legge, presentato dal Governo prima dell'emanazione del presente decreto. Allora sono stati esaminati i molteplici risvolti delle misure governative. Il provvedimento che poi è stato ritirato è stato fonte di dibattito non solo nel Parlamento, ma nell'intero paese; le polemiche sui suoi contenuti innovativi non sono mancate e non sono mancati neppure tentativi di strumentalizzazione dello stesso — lo dico pacatamente senza voler accendere polemiche — sia che si intendesse trarre vantaggi elettorali, o viceversa si temesse la perdita di consensi, o, come è accaduto qualche volta in sede locale, vi

fossero tentativi di distorsione dei contenuti del provvedimento da parte di esponenti di associazioni di categorie in contrasto con le posizioni ufficiali, più preoccupati di conquistare l'adesione che non di informare su una questione delicata come quella che salda i principi teorici di equità fiscale agli strumenti operativi di attuazione. È questa una questione che obiettivamente dovrebbe porsi al di sopra degli interessi di parte o di partito. Del resto, non scopro nulla quando affermo che in varie occasioni si è riscontrato come il grado di informazione degli operatori dei settori interessati sia incredibilmente basso.

Noi socialisti ci siamo sempre battuti per l'equità fiscale, e non soltanto in via di principio; abbiamo infatti saputo assumere quelle decisioni politiche che di fatto dimostrano la volontà di far seguire alle indolori enunciazioni teoriche e di principio, concreti e qualche volta sofferti e non sempre popolari atti conseguenti di rigore normativo. È altrettanto vero che siamo stati sempre contrari ad iniziative non meditate che, in un modo o nell'altro, rischiassero di colpire indiscriminatamente ed ingiustamente alcune categorie. Siamo anche coscienti che molti lavoratori autonomi sono in regola con il fisco ed hanno risposto positivamente alle sollecitazioni che da più parti sono state sollevate a sostegno di un corretto rapporto con il sistema tributario e a una sensibilizzazione e moralizzazione nei confronti dei doveri verso lo Stato che pone tutti i cittadini sullo stesso piano.

Riteniamo pertanto che il provvedimento non debba essere temuto da coloro che sostanzialmente sanno di essere in regola: al contrario, recuperando le evasioni, servirà a riequilibrare il carico fiscale all'interno dei costi di impresa delle varie categorie.

Come dicevo poc'anzi, il decreto che stiamo esaminando ricalca i contenuti del disegno di legge già discusso, nel senso che gli obiettivi di fondo, gli strumenti di intervento e le modalità di attuazione dei due provvedimenti rispondono alla medesima logica e non sono sopraggiunti elementi nuovi tali da modificare nelle sue linee generali il disegno che il Governo si è impe-

gnato ad attuare. Non starò quindi a riprendere i temi generali già trattati e che si rifanno alla *ratio* del provvedimento, alla filosofia della manovra, al perchè delle attese dell'opinione pubblica e dei contribuenti, a come si giustifica il suo calarsi nella società ed alla sua opportunità sotto il profilo economico.

Ritengo infatti che sia più utile e costruttivo soffermare l'attenzione sui vari aspetti della problematica che nella discussione di merito del precedente disegno di legge avevano dato luogo ad emendamenti in parte recepiti nella stesura del nuovo provvedimento legislativo, contribuendo ad un ulteriore affinamento delle disposizioni normative da convertire.

Il primo aspetto che da questo punto di vista richiama ad una positiva considerazione è rappresentato dalla ristrutturazione data alle tabelle A) e B), nelle quali, accanto alle categorie di imprese individuate, sono indicate le percentuali di abbattimento forfettario IVA e IRPEF che andranno applicate. Riteniamo che la maggiore ventilazione raggiunta nella versione attuale, che ha consentito di pervenire rispettivamente a 39 e a 41 diversificazioni settoriali, rispetto alle 22, 23, 24 iniziali, abbia reso molto più mirato il tiro delle misure da applicare e più raggiungibile l'obiettivo dell'equità che il provvedimento intende raggiungere.

Colgo l'occasione per segnalare al Ministro, a proposito delle tabelle A) e B) e quindi di coefficienti, la necessità di tener conto, in sede di esame e di approvazione dell'articolo, del settore della pesca che non è individuato, appunto, nelle tabelle A) e B).

La diversificazione tra un'impresa e l'altra, soprattutto nel settore artigianale, è infatti assai accentuata. È quindi molto importante che la normativa da applicare rispetti, con la massima fedeltà possibile, la variegata realtà settoriale delle aziende, anche se questa diversificazione deve avvenire sulla base di più complesse operazioni di competenza degli uffici tributari.

Tra le questioni più delicate che sono state oggetto di più stringente dibattito e che in ultimo hanno trovato una soluzio-

ne che a noi appare soddisfacente, le due che meritano di essere menzionate sono quelle relative all'accertamento induttivo e alla ripartizione del reddito tra i componenti dell'impresa familiare. Sul primo punto, gli accertamenti induttivi, la maggioranza è riuscita a raggiungere l'accordo nel momento in cui sono state individuate quelle norme che apparivano necessarie a tutela dei contribuenti e a difesa da eventuali deviazioni ed abusi da parte degli uffici abilitati ad esercitare i controlli. Sul secondo punto sono state ragionevolmente rideterminate le quote di attribuzione di reddito ai componenti delle imprese familiari in modo da dare carattere prevalente (51 per cento) ma non totalizzante al peso del capo famiglia (il 49 per cento per gli altri componenti della famiglia).

Con il varo del presente provvedimento si ripropone un altro urgente problema: la revisione delle aliquote IRPEF. È convinzione diffusa che il ritocco di queste aliquote non debba considerarsi come una concessione in tanto rivendicabile in quanto l'andamento positivo dei conti pubblici lo consenta come se fosse una sorta di regalia.

La revisione delle aliquote è ormai ritenuta necessaria e bene ha fatto il Ministro ad impegnarsi e ad affrontare questo problema con un provvedimento che decorrerà dal 1° gennaio 1986. Non possiamo esimerci però dal considerare che misure in questo senso andrebbero adottate fin dal corrente anno. Sarebbe però un errore, secondo noi, se estrapolassimo dal discorso sull'economia in generale quella parte che sul piano politico paga di più, rischiando di compromettere i risultati ottenuti sul piano del risanamento economico generale.

L'abolizione del *fiscal drag* ci trova perfettamente d'accordo in un quadro di politica economica complessiva che ha come traguardo la ripresa della produzione e dell'occupazione. È partendo da questi presupposti che ribadiamo la opportunità di una iniziativa governativa con le parti interessate per verificare la possibilità della adozione di provvedimenti che alleggeriscano l'IRPEF dal 1985 all'interno di un di-

segno complessivo che non affievolisca, come dicevo poc'anzi, i risultati ottenuti in campo economico. Anticipare i tempi di attuazione di quanto previsto dalla legge finanziaria per il 1985 in materia di sgravio fiscale, richiedere l'adozione di una soluzione ponte costituiscono anch'essi aspetti molto interessanti ma meglio sarebbe se fosse possibile giungere ad un provvedimento organico, programmato, attuabile in tempi brevi.

La possibilità che si possano verificare effetti negativi a causa dell'applicazione di talune aliquote di imposta desta in noi qualche preoccupazione anche per quanto concerne l'applicazione ai redditi degli artigiani dell'ILOR che, nella nuova formulazione normativa dei meccanismi di determinazione del reddito imponibile, dovrebbe creare un immediato e, tutto sommato, non del tutto giustificato e logico aumento di carichi fiscali. Siamo preoccupati non solo per l'impatto sui prezzi che questa circostanza potrebbe provocare, ma anche perchè le finalità che sorreggevano la precedente normativa si ponevano nell'ottica di rendere di fatto esenti dall'ILOR redditi da lavoro autonomo che si allocassero su livelli analoghi a quelli di media retribuzione dei lavoratori dipendenti.

Il bilancio ed i risultati dell'impegno che abbiamo affrontato insieme al Governo ed alle forze politiche per integrare e migliorare questo provvedimento sarebbe stato per noi ancor più positivo se fosse stato possibile introdurre per le imprese minori una contabilità intermedia: lo abbiamo già sostenuto, lo ribadiamo, ci rincresce che quest'ipotesi che pure, a nostro avviso, avrebbe potuto ricevere consensi da parte delle categorie interessate e aiutare a superare vari problemi e contrasti non abbia potuto trovare attuazione. Questo fatto ci spinge ad insistere affinché il Ministro delle finanze provveda con urgenza a far sì che il passaggio alla fase operativa di attuazione delle norme in via di conversione sia accompagnato dalla più ampia pubblicizzazione e divulgazione delle direttive applicative. È il caso di sottolineare come non sia accettabile che le nuove mi-

sure fiscali possano tradursi in lucrose occasioni da parte di strutture operative che trovano tanto più favorevoli condizioni di mercato quanto più intempestive, imprecise ed incomprensibili risultano le circolari esplicative dell'amministrazione finanziaria.

Questo è un servizio che il Ministro delle finanze — ne sono certo, conoscendo il suo impegno — non mancherà di assicurare e gli uffici finanziari di svolgere con disponibilità verso gli utenti. Noi socialisti siamo però convinti che il terreno di incontro e di confronto sui temi dei servizi reali, della tutela e della salvaguardia delle condizioni operative idonee a consentire alle imprese minori di esplicare appieno le loro potenzialità economiche e produttive è quello delle riforme che più stanno a cuore a queste categorie. Infatti, la **consapevolezza** del ruolo essenziale della piccola impresa ci porta a sostenere decisamente e con molta convinzione l'esigenza di recuperare ritardi nell'adozione di provvedimenti a difesa di questo importante settore produttivo. Il dibattito apertosi nel paese attorno alle misure antievasione contenute nel provvedimento che stiamo esaminando ha offerto l'occasione per un approfondimento degli argomenti relativi ad un settore, quello del lavoro autonomo, estremamente articolato e complesso nella sua realtà, tanto ritualmente esaltato come fattore di occupazione e di sviluppo quanto poco conosciuto nei suoi aspetti problematici.

Anche i non addetti ai lavori hanno potuto acquisire consapevolezza dei molti nodi, tuttora insoluti, che rischiano di far recedere o quanto meno di arrestare lo sviluppo di un settore vitale per l'economia del paese: dalle locazioni delle botteghe artigiane e commerciali agli ostacoli all'accesso al credito, dalla formazione professionale al collocamento, all'apprendistato, dal regime pensionistico alla disciplina di comparti come quelli dell'artigianato o della distribuzione.

È alla luce di queste considerazioni, cogliendo l'occasione che mi viene offerta dal dibattito del cosiddetto pacchetto Visentini, che ribadisco, a nome del Gruppo socialista, rispecchiandosi nelle enunciazioni con-

tenute nel programma dell'attuale Governo, l'impegno per il sostegno del lavoro autonomo. Voglio ricordare che questo impegno si è tradotto, da parte dei socialisti, in un ampio ventaglio di iniziative, quali la legge quadro sull'artigianato, che dopo la approvazione del Senato è ora all'esame della Camera, i disegni di legge per la promozione dell'innovazione tecnologica presso le piccole imprese industriali e presso le imprese artigiane e manifatturiere, per l'introduzione di un regime speciale per l'apprendistato presso le piccole imprese e le imprese artigiane, per la disciplina delle locazioni, per una nuova disciplina-quadro per il commercio.

Alle suddette iniziative si affiancano ora tre nuove proposte raccolte in altrettanti disegni di legge da noi presentati relativi all'assetto strutturale e funzionale della cassa per il credito per le imprese artigiane (Artigiancassa) ed al riordino dei trattamenti pensionistici di artigiani e commercianti, nel quadro della più generale riforma pensionistica.

Ho voluto soffermarmi su queste iniziative non tanto per confermare l'importanza e l'impegno che ci siamo assunti di farne oggetto di esame e di dibattito in Aula, quanto per sottolineare che alla forza politica a nome della quale intervengo sono presenti non solo i problemi che scaturiscono dall'esame del provvedimento del quale stiamo discutendo, ma anche tutto il variegato quadro delle tematiche interessanti il lavoro autonomo nel suo complesso.

A conclusione, nel dare atto alla Commissione finanze, al relatore ed al Ministro dell'impegno posto nell'esame del decreto-legge n. 853, esprimo la adesione del Gruppo cui appartengo al provvedimento e l'impegno ad operare perchè i tempi previsti per la sua approvazione siano rispettati, di modo che, evitando ostruzionismi sempre dannosi ed inutili, sia possibile a tutte le forze politiche di esprimere compiutamente il proprio pensiero, non solo in fase di discussione generale, ma anche nell'esame dei singoli articoli, ed al Governo di evitare decisioni che, seppure imposte dai fatti, non possono, nell'interesse politico generale, essere auspicate. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bonazzi. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, signor Ministro, desidero aggiungere qualche considerazione a quanto già esposto dal collega Pollastrelli.

Vorrei partire da una sorta di reprimenda, se così può essere definita, che lei, signor Ministro, ha pronunciato in Commissione nei confronti del collega Scevarolli, anche se forse non si rivolgeva soltanto a lui. Probabilmente il collega Scevarolli è stato, mi si consenta, la « testa di turco » su cui si sono rovesciati richiami che andavano più ad altri che a lui.

SCEVAROLLI. È stato un abbaglio del Ministro.

BONAZZI. Chiamiamolo come vogliamo, ma in ogni caso c'è qualcosa che il Ministro ha esattamente avvertito quando ha rimproverato al collega Scevarolli un certo distacco dal provvedimento, che permane anche in questa fase da parte di quasi tutte le componenti della maggioranza, le quali continuano a cercare di avallare la convinzione che questo sia non un provvedimento della maggioranza, ma il provvedimento Visentini. Lei ha invece dichiarato giustamente che questo è un provvedimento promosso dall'attuale Governo.

Mi rivolgo direttamente a lei, signor Ministro, in quanto questo dibattito si risolve ormai quasi in un colloquio. Lei ha compiuto con questa operazione politico-tributaria un piccolo miracolo — bisogna riconoscerlo — di abilità politica, in quanto, pur rappresentando uno dei partiti minori della maggioranza, assieme a quello liberale, è riuscito a trascinare una maggioranza recalcitrante e spesso scalciante fino a questo punto. Lei ci ha detto, credo sinceramente, ma forse con un eccesso di modestia, che questa operazione lei l'ha bruciata: forse si tratta del rogo prima della beatificazione! In ogni caso bisogna riconoscere che il ministro Visentini ha dato prova di un'abilità politica non comune, proprio perchè si è trovato a che fare con una mag-

gioranza veramente tuttora recalcitrante e scalciante.

Il collega Fabbri ci ha rimproverato in un articolo di qualche settimana fa la « ambiguità del Partito comunista ». Siccome desidero parlare poco, non farò tutte le citazioni che sarebbero possibili, per esempio, dal primo articolo che lo stesso collega Fabbri ha scritto per prendere le distanze dal provvedimento, all'ultimo di qualche setti-

mana fa nel quale, secondo me, egli esagera. Infatti, nel giornale del suo partito, il senatore Fabbri ha scritto, in ultimo, che si tratta di « una svolta di grande rilievo, paragonabile alla riforma Vanoni ». Secondo me esagera, come dimostrano le stesse parole del Ministro che poco tempo prima aveva scritto che « nessun Ministro delle finanze può essere lieto di legare il proprio nome a misure così anomale ».

Presidenza del Vice Presidente DELLA BRIOTTA

(Segue BONAZZI). Si tratta, quindi, di una maggioranza difficile, della quale vorrei cercare di interpretare le intenzioni in questo momento, dopo aver sentito il collega Pagani che, per sintetizzare il suo pensiero con una espressione da lui usata, considera questo complesso di provvedimenti un capestro messo al collo di certe categorie sociali, il collega Fiocchi che ha chiesto di fare ulteriormente chiarezza e, poco fa, il senatore Orciari — e lo ritengo un punto interessante — che, così come anche il senatore Scevarolli ed altri del Gruppo socialista, ha insistito ad auspicare che si introduca almeno la misura della contabilità intermedia che noi stessi chiediamo, collegandola però, collega Scevarolli, all'estensione dell'accertamento induttivo. (*Interruzione del senatore Scevarolli*).

POLLASTRELLI. Lei è un pentito perchè prima di Natale non la pensava così.

BONAZZI. Quello che mi preoccupa di più, signor Ministro, e che probabilmente preoccupa anche lei è il comportamento, in questa fase del dibattito, della Democrazia cristiana che sia in Commissione che in Aula è restata praticamente assente.

Sentiremo che cosa dirà il suo rappresentante che interverrà in questo dibattito, ma devo dire che a me suscita più timore e sospetto il silenzio della Democrazia cri-

stiana che non alcune riserve esplicite degli altri Gruppi politici. Infatti mi chiedo che cosa nasconda un simile atteggiamento del più grande partito di maggioranza che per di più è il partito che ha ricevuto dal presidente della Confcommercio Orlando, nella pagella che ha ritenuto di dare sul comportamento dei vari partiti, in questa vicenda, il giudizio di « ottimo ». Non vorrei che l'opposizione sorda o esplicita della Democrazia cristiana, tendente — come ricordava il collega Pollastrelli — a svuotare il provvedimento, si prepari ad esprimersi in una fase successiva.

Caro Nepi, lei è il solo democristiano rimasto in Aula in questa veste.

PRESIDENTE. Anche lei è rimasto solo.

BONAZZI. No, c'è anche il senatore Pollastrelli che mi guarda e mi ascolta.

PRESIDENTE. Allora rappresenta il 50 per cento del suo Gruppo.

BONAZZI. No, c'è la collega e compagna Gherbez e il compagno Bellafiore. Siamo in quattro.

POLLASTRELLI. Siamo in maggioranza.

BELLAFIORE. Potremmo addirittura mettere in minoranza il Governo.

BONAZZI. Il collega Nepi, in veste di democratico cristiano, deve ascoltare queste mie osservazioni. Mi chiedo se la Democrazia cristiana abbia, come si dice cambiato spalla al fucile e si appresti, come è possibile — e lei lo sa meglio di me, signor Ministro — a svuotare il provvedimento nella sua attuazione. Infatti quello è un terreno estremamente minato. Come lei sa, gli accertamenti induttivi cominceranno ad essere effettuati nel 1987-1988. E chi ci sarà nel 1988 a gestire le finanze dello Stato? Mi auguro che ci siano mani altrettanto buone o migliori, se è possibile, di quelle che in questo momento reggono il Ministero delle finanze. È un interrogativo non da poco, perchè lei stesso ci ha detto che l'accertamento induttivo è una delle colonne che sostengono questa operazione la quale, senza essere storica, come ritiene da ultimo il collega Fabbri, tuttavia ha un certo rilievo.

La perplessità sull'atteggiamento della maggioranza è accentuata quando si considerano le argomentazioni e le iniziative che promuove per dare a questo provvedimento un quadro complessivo, cioè per collocarlo in un disegno complessivo. Ce lo siamo sentito dire soprattutto in Commissione; ci siamo sentiti contestare un po' da tutti il fatto che noi proporremmo soluzioni aggiuntive e alternative che non tengono conto del quadro complessivo. A me pare che questo sia uno dei punti su cui debba soffermarmi e lo farò solo in merito ad alcune questioni sulle quali presumo di poter dire qualcosa che non sia stato ancora detto: perchè su un punto credo che bisogna fare chiarezza.

Nel quadro complessivo di cui parlano i senatori Scevarolli, Fiocchi, Rubbi ed altri è compresa la correzione delle aliquote della curva IRPEF per il 1985? Se si stessee non ai patti, ma allo stesso disegno che la maggioranza ha prospettato e prospetta da tempo, si dovrebbe dire di sì. Non starò a leggere i testi, ma non si tratta — come ha preteso il collega Rubbi nel dibattito in Commissione — di un puro e semplice richiamo al rispetto dei patti, si tratta, invece, del richiamo ad uno degli elementi del

disegno complessivo, poichè sia nell'accordo del 1983, sia nel protocollo — non accordo — del 1984, c'è un impegno esplicito. Ricordo questo impegno perchè si tratta di poche righe: « Per il 1985 si provvederà a rettificare, in relazione all'inflazione che effettivamente si verificherà per tale anno, e in ogni caso entro il limite del tasso di inflazione programmato, gli effetti della progressività dell'imposizione ».

A me pare che ormai, in particolare su questo punto, non si possano più consentire divagazioni o operazioni meramente propagandistiche.

Signor Ministro, lei è stato molto chiaro in Commissione, e spero che lo sia ancora magari aggiungendo qualcosa — mi auguro — che sia più vicino alle proposte che facciamo noi, ma ci vuole chiarezza. Lei ha detto che il Governo non prende alcun impegno e che l'unica ipotesi tuttavia, senza impegno, che si può considerare, è l'anticipazione dell'aumento delle deduzioni del 7 per cento.

È chiaro che già è qualcosa, ma è qualcosa — lei mi consenta — di quasi dovuto, perchè l'aumento delle deduzioni del 7 per cento a fine anno non fa che recuperare, a quella data, quello che si è perduto nel corso dell'anno e quindi, a rigore, l'aumento delle deduzioni dovrebbe seguire l'andamento dell'inflazione, se volesse effettivamente tener conto — almeno sotto questo profilo — degli effetti dell'inflazione.

Ma sia il senatore Fiocchi, sia il senatore Rubbi, in modo più vago, sia i senatori Scevarolli e Orciari dicono di più, e cioè che secondo loro è possibile — e non si può intendere diversamente quello che dicono anche perchè sarebbe certamente, come ha rilevato in Commissione il senatore Cavazzuti, puro fumo negli occhi — considerare un quadro complessivo che ammetta non solo l'anticipazione dell'aumento delle deduzioni del 7 per cento, ma qualcosa di più: una più incisiva correzione della progressività dell'IRPEF per il 1985.

Ora io credo che si debba uscire dall'equivoco: o il Governo accoglie le sollecitazioni che gli vengono, direi, da tutta la sua mag-

gioranza, oppure la maggioranza deve decidere se continuare a dare fiducia ad un Governo che non la segue o accettare l'opinione del Governo che la rappresenta.

Ella, signor Ministro, giustamente ha richiamato il collegamento tra il prelievo fiscale e la correzione del drenaggio fiscale con le trattative in corso per la ristrutturazione del salario e, se non ho capito male, si è riferito a queste trattative come ad una condizione rispetto al modo in cui sarà affrontato il problema della correzione della curva dell'IRPEF e della modificazione degli scaglioni per il 1986. Un collegamento c'è, ma probabilmente inverso, perchè prima bisogna realizzare la correzione e di qui può scaturire o essere favorita la trattativa per la ristrutturazione del salario.

Ma poichè sono in ballo queste cose, che sono non da poco dal punto di vista della economia e della politica, bisogna che il quadro che prospettiamo al paese sia chiaro.

Le nostre richieste voi le conoscete, le ha esposte di nuovo qui il senatore Pollastrelli e non le ripeto, ma voglio sottolineare questo punto: la maggioranza e il Governo devono dire chiaramente, a conclusione di questo dibattito, che cosa è possibile fare nel 1985 e nel 1986, perchè da questo dipende la soluzione di tanti problemi, compreso prima di tutto quello della ristrutturazione del salario, da cui deriveranno conseguenze economiche molto importanti, come lei sa benissimo.

Noi abbiamo posto diverse questioni agiuntive. Non le richiamo tutte perchè lo ha già fatto il senatore Pollastrelli. Vorrei soffermarmi molto rapidamente sulla questione della tassazione dei redditi esenti, della quale ci occuperemo più ampiamente quando ci perverrà dalla Camera — speriamo presto, perchè i termini di decadenza del decreto sono prossimi — il disegno di legge di conversione del decreto che toglie la possibilità di dedurre gli interessi nella misura equivalente ai redditi che sono esenti.

Abbiamo già detto alla Camera, e non abbiamo difficoltà a ripeterlo qui, che questo è qualcosa di apprezzabile nella direzione

ne che abbiamo indicato anche con numerosi emendamenti alternativi presentati in questa sede, ma è chiaro che si tratta di un passo ancora insufficiente e gravido di qualche contraddizione. Infatti, per alcune situazioni esso porta alla totale tassazione dei redditi esenti, in tutti i casi in cui gli interessi sono uguali o superiori ai redditi esenti.

In altre situazioni, quando gli interessi non ci sono o sono inferiori ai redditi esenti, porta a mantenere totalmente l'esenzione, quando non ci siano interessi, o a mantenerla parzialmente e introduce un calcolo di convenienza, che il professor Paladini qualche giorno fa ha esposto, molto complicato e che pone qualche problema.

Io mi chiedo — ma probabilmente se lo chiede anche lei, onorevole Ministro, almeno a titolo personale — perchè non si sia seguita o non si voglia seguire la strada maestra. Tra l'altro, tale disposizione, così com'è, probabilmente non darà neppure un apprezzabile gettito fiscale perchè se non ci sarà più interesse ad acquistare titoli di Stato con soldi presi a prestito, non ci saranno più titoli esenti ma non ci sarà più neanche il 25 per cento sugli interessi. Il professor Paladini ha fatto, anche su questo, un calcolo e ha ritenuto che probabilmente il gettito fiscale non sarà quello sperato. L'altra strada, la strada maestra, che è quella di stabilire che per le società di capitale i redditi esenti concorrono alla formazione dell'imponibile, non introduce alcuna possibilità di trattamento discriminato ed evita anche questo altro aspetto meno positivo dell'operazione.

Dico questo — pochi sono qui a sentirmi, c'è il Ministro, ed è già molto — perchè vorrei invitare anche gli altri Gruppi politici a considerare bene se sia il caso di muoversi in questa direzione con uno strumento così improprio e anche difficile come quello che è stato scelto, o se, una volta presa questa decisione, non valga la pena muoversi su una diversa strada. Di questa opinione tra l'altro, nella riunione che il CER ha promosso qualche giorno fa, si sono dichiarati anche molti o almeno alcuni dei

più diretti interessati: erano presenti alcuni rappresentanti del mondo bancario e imprenditoriale, che hanno riconosciuto che questa in definitiva — se si vuole operare una tale scelta — è la strada più giusta. Comunque di questo ripareremo.

Sempre a proposito di redditi finanziari, colgo questa occasione per un richiamo particolare. Stanno partendo, anzi sono già partiti e vanno in modo molto positivo dal punto di vista del loro successo, i fondi comuni mobiliari. Io credo che dovremmo riproporci — lo propongo al Ministro e al Governo — di fare presto, probabilmente entro pochi mesi o comunque entro l'anno, una valutazione di come vanno.

Ricordo che, quando si arrivò all'approvazione del trattamento fiscale dei fondi comuni mobiliari, con il nostro voto contrario, lo si giustificò con l'argomento che era necessario dare loro un incentivo per l'avvio e che questo incentivo era tanto più giustificato perchè, attraverso questa strada, si sarebbe potuto incanalare risparmio verso le attività produttive.

Ora, l'esperienza di questi primi, ormai, sei mesi ci dà queste indicazioni: in primo luogo che l'incentivo che è stato dato ai fondi comuni mobiliari è molto rilevante, infatti nel giro di questi primi sei mesi sono stati raccolti 1.498 miliardi. In secondo luogo che non è vero che i fondi raccolti vengono incanalati verso le attività produttive: di questi 1.500 miliardi, solo 230 sono stati investiti in azioni — e tuttavia anche questo è un elemento che deve far pensare, perchè hanno già provocato qualche turbamento nel mercato borsistico — 100 sono stati impiegati in obbligazioni convertibili e ben 1.160 in titoli di Stato.

Vedremo entro pochi mesi, comunque entro l'anno, quali saranno i dati che raccoglieremo, ma a me pare che già da qui rileviamo indici che, come noi avevamo previsto, evidenziano che abbiamo creato in questa area un angolo di elusione fiscale o di privilegio fiscale, che è proprio contraddittorio a quello che tutti dicono si

dovrebbe fare, contraddittorio, tra l'altro, con l'avvio di tassazione dei titoli esenti che stiamo per varare e che discuteremo tra poco.

Vorrei fare alcune altre considerazioni sul provvedimento. Naturalmente — lo ripeto — non riprendo le osservazioni avanzate dal collega Pollastrelli ripetutamente in Commissione e in Aula, che faccio mie. Il provvedimento è quello che è e su questo punto insisto, perchè alcuni partiti di maggioranza tendono ad enfatizzarlo. Il provvedimento è un atto di emergenza e di necessità, che nessun Ministro delle finanze avrebbe voluto esser costretto a firmare.

È necessitato da alcuni elementi, prima di tutto dal fatto che l'amministrazione finanziaria — e bisogna riconoscere che lei, onorevole Ministro, non si stanca di dirlo — è stata condotta dalle gestioni precedenti allo sfascio e quindi non è in grado di adempiere quei compiti che potrebbero esserle più correttamente attribuiti. Inoltre è un provvedimento di emergenza perchè la finanza pubblica ha una necessità non rinviabile di rastrellare, nonostante la pressione fiscale sia arrivata a livelli relativamente alti, nuove risorse. Se a tali risorse si arriverà è cosa da vedere e cominceremo a vederla nel 1986, o forse nel 1987; ciò dipenderà da molte cose, anche da quanti dei contribuenti interessati avranno scelto la contabilità ordinaria rispetto alla contabilità semplificata. Bisogna riconoscere che questo è forse l'aspetto più positivo del provvedimento, anche se, di per sè, contiene un risvolto negativo. Infatti per indurre, come più volte si è ripetuto essere intenzione del provvedimento, il maggior numero di contribuenti a passare alla contabilità ordinaria, è necessario che i coefficienti siano un po' penalizzanti, altrimenti, nessuno sarebbe indotto a scegliere la contabilità ordinaria.

Tutti abbiamo detto, lei per primo, onorevole Ministro, che non vogliamo e non volete criminalizzare le categorie interessate, ma nella forfezzazione è implicita, non

voglio dire una criminalizzazione, ma il principio che tutti pagano per chi ha sbagliato. Applicare, infatti, un unico criterio di determinazione dell'IVA o dell'imponibile a situazioni che sono necessariamente diverse, di tanto o di poco, significa estendere un trattamento, che andrebbe applicato solo a chi evade, a tutti indiscriminatamente. In questo sta la grossolanità dello strumento utilizzato ed anche una indiretta criminalizzazione della categoria che viene chiamata tutta a pagare le colpe di molti, forse, ma sicuramente non di tutti. Comunque, se si vuole ottenere l'effetto del passaggio del maggior numero delle aziende, e prima di tutto delle aziende maggiori e più efficienti, alla contabilità ordinaria, la contabilità semplificata deve essere un po' penalizzante. Difatti i dati che si possono raccogliere in queste primissime settimane dimostrano che dal 40 al 50 per cento dei contribuenti si orienta a passare alla contabilità ordinaria. Mi risulta che alcune categorie stanno manifestando chiaramente questa propensione ad esempio nel settore degli alimentari. D'altra parte un quotidiano di qualche giorno fa portava l'esempio, immagino calcolato su dati reali, di un negozio di alimentari che abbia un totale di ricavi di 571 milioni; esso avrebbe una detrazione di 445 milioni, mentre i costi effettivamente sostenuti ammontano a 459 milioni con la contabilità ordinaria. In questi casi, naturalmente, si tende alla contabilità ordinaria, anche se ci sono categorie che hanno addirittura un vantaggio a restare nella contabilità semplificata. Là dove questo provvedimento funziona nello spingere alla contabilità ordinaria, funziona perchè il coefficiente della contabilità semplificata è realmente penalizzante.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Mi scusi, senatore Bonazzi, forse ho sentito male, ma su una cifra di 571 milioni...

BONAZZI. Con un coefficiente 78 (alimentari), la detrazione forfettaria sarebbe di 445 milioni.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Quali sono i costi effettivi?

BONAZZI. I costi effettivi sono 459.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Ci sarebbe quindi una differenza negativa di 14. Ma poi deduce gli accorpamenti, gli interessi passivi. Su quella cifra di affari, è possibile e probabile che abbia qualche dipendente.

BONAZZI. No, non ha dipendenti.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Non è possibile che si riesca a realizzare 550-560 milioni di vendita di alimentari senza neanche un dipendente. Vi saranno 10 milioni di differenza negativa fra gli ammortamenti, gli interessi passivi, le altre spese specificamente deducibili...

BONAZZI. Lasciamo da parte questo esempio che vale per quel che vale.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Ciascuno di noi può fare esempi, con la fantasia, finchè si vuole!

BONAZZI. So che le associazioni di categoria notano una tendenza degli alimentaristi...

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Due milioni al giorno anzi, poichè i giorni lavorativi non sono evidentemente 365, un po' più di due milioni al giorno, senza dipendenti: questo vende caviale e tartufi!

BONAZZI. Sta di fatto che le associazioni di categoria notano una propensione del settore degli alimentari a passare alla contabilità ordinaria.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Ma io lo considero forse positivo.

BONAZZI. Tanto meglio — è quello che sto dicendo anch'io — effettivamente per quelli che vanno alla contabilità ordinaria; tanto peggio però per quelli che restano nella contabilità semplificata!

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Che ci sia una differenza di 14 milioni negativa e poi si possano dedurre tutte le spese specificamente indicate che vanno dagli ammortamenti al canone di locazione, ai dipendenti e agli interessi passivi! Il timore che lei mi fa sorgere è che sia troppo favorevole, tanto è vero che nel volume della Confcommercio il coefficiente di deduzione per gli alimentari era il 70 per cento, non il 78 per cento.

BONAZZI. Prescindiamo da questo esempio.

A me pare comunque che se si vuole ottenere, come è auspicabile, che ci sia un passaggio consistente alla contabilità ordinaria, bisogna che il coefficiente applicato sia relativamente penalizzante. Questo è un dato positivo per chi esce dalla contabilità semplificata, ma un dato negativo per chi ci resta e dovrà subire la penalizzazione. Vedremo tuttavia quanti saranno quelli che escono e quanti quelli che restano. Quelli che restano — è facile immaginarlo — saranno alcuni che hanno un vantaggio ed altri che non sono in grado di sopportare l'onere della contabilità ordinaria.

Onorevole Ministro, mi fermo un momento su questo aspetto perchè si sta verificando una situazione paradossale o, meglio, un esempio quasi da manuale di trasformismo. Su questo punto tutti dicono — l'hanno detto Pagani e Scevarolli, non ricordo se l'abbia detto il collega Fiocchi, lo diranno i democratici cristiani — e tutti auspicano che il Ministro e il Governo accettino di introdurre una contabilità intermedia. Noi abbiamo pensato a due misure: una forfetizzazione speciale per le aziende che hanno ricavi al di sotto dei 18 milioni e l'introduzione di una contabilità semplificata per chi ha ricavi al di sotto dei 240 milioni, per rendere reale la possibilità di scelta tra la contabilità semplificata e quella ordinaria, applicando a quest'ultima naturalmente l'accertamento induttivo. E questo per proteggere le aziende che hanno introiti al di sotto dei 18 milioni, aziende che, per le zone in cui operano, per il tipo di attività che svolgono rappresentano, in parte, quasi un

volontariato: il Governo ha accolto un emendamento che riguarda questo punto per i comuni al di sotto dei 1.000 abitanti. Il problema non riguarda però solo i comuni al di sotto dei 1.000 abitanti perchè ci sono borghi o piccole frazioni di grandi città che hanno le stesse caratteristiche dei comuni al di sotto dei 1.000 abitanti, i cui problemi non vengono risolti dalla proposta presentata dal Governo ma sarebbero risolti dalla nostra proposta di costituire una fascia per le aziende minime al di sotto dei 18 milioni di giro d'affari che avrebbe una forfetizzazione particolare.

Sulla contabilità intermedia tutti sono d'accordo e allora non c'è che votarla. Quando la maggioranza dice di volere una cosa, dopo aver sentito tutte le argomentazioni che lei, signor Ministro, molto pazientemente e molto tecnicamente ha contrapposto, e si continua a sentir dire da parte, ad esempio, del senatore Pagani o del senatore Orciari che sono d'accordo, perchè non si presenta una proposta in tal senso? Altrimenti, sarebbe puro e semplice trasformismo dire una cosa qui e fare, mi risulta, il contrario nelle piazze. Ma in questa vicenda di trasformismo la maggioranza — non voglio dire che noi ne siamo del tutto esenti — ne ha utilizzato in abbondanza e forse anche qualche componente del Partito repubblicano ha fatto qualche operazione di questo genere. Infatti ho avuto l'impressione, onorevole Ministro, che non sempre l'appoggio alla sua attività da parte del Partito repubblicano sia stata così ferma ed entusiasta come si sarebbe potuto presumere.

Allora, se la maggioranza non vuole solo vendere fumo dovrebbe, almeno sulla contabilità semplificata, presentare un emendamento o votare il nostro. Poco fa, al termine della riunione del pomeriggio, auspicavate che non vi fosse il voto di fiducia ma dipende anche da voi che non ci sia. È chiaro che non è l'ostruzionismo missino che può costringere al voto di fiducia: la fiducia, se viene posta, è per impedire che vengano apportate alcune modificazioni.

Se alcune modificazioni voi le predicate qui e nelle piazze, allora fatele!

Voglio fermarmi ora, prima di concludere, su alcuni punti estranei al nodo del provvedimento che riguarda appunto l'accertamento induttivo e l'introduzione di coefficienti. Nel provvedimento ci sono altre misure totalmente o parzialmente condivisibili: per esempio, il fatto che siano state portate a tassazione le plusvalenze, a certe condizioni, della cessione di conferimenti in società o partecipazioni sociali. Mi sono sempre chiesto se non sia una pura e semplice autorizzazione all'esenzione quanto disposto dalla vigente normativa all'articolo 74, se non sbaglio, in cui si esentano le plusvalenze realizzate mediante la cessione di certi beni, quando non hanno un carattere speculativo, come se non fosse reddito anche questo. Si tratta di una misura che va nella direzione giusta.

Un po' più discutibile — e mi voglio soffermare su questo, anche per evitare che abbia seguito una proposta fatta in Commissione — è la tassa di concessione che viene imposta alle società nel momento in cui si costituiscono e poi annualmente, durante la loro vita. Infatti in questo modo si tenta di disincantare le società che sono puri e semplici contenitori di beni, ma si colpiscono anche quelle che non hanno questa finalità e svolgono una attività imprenditoriale e commerciale reale. Quindi, nell'ambito in cui è proposto, si tratta di uno strumento grezzo per ottenere un certo risultato.

Teniamo a dire, anche dopo aver riflettuto sulla discussione tenuta in Commissione, che sarebbe del tutto inammissibile che una tassa come questa fosse estesa alle società cooperative, non perchè abbiano diritto ad un trattamento privilegiato, ma perchè, per la loro natura, sono soggette ad obblighi e controlli diversi e più penetranti, per valutare la loro corrispondenza al principio, fissato dalla Costituzione, della mutualità e della mancanza di fini di lucro. La vigilanza cui sono sottoposte ha proprio il compito di eliminare le società cooperative che non rispettino i criteri stabiliti dalla Costituzione e dalla legge. Non si può quindi introdurre in quest'area, come strumento per eliminare le cooperative fittizie, una tassa di concessione solo perchè non si è in grado di far

funzionare le norme vigenti sulla vigilanza da effettuare sul settore della cooperazione.

Mi è stato possibile fare considerazioni secondo un discorso che non è stato organico, ma ha toccato taluni punti di interesse, proprio perchè il collega Pollastrelli aveva già affrontato organicamente la materia. Comunque anche quello che ho detto è un elemento della valutazione che noi diamo del provvedimento. Dall'andamento della discussione, dall'esito del dibattito in Aula e dalla considerazione che avranno queste nostre osservazioni dipenderà il nostro atteggiamento finale. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

* POZZO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi del Senato, il provvedimento in esame ha avuto una gestazione assurda, un *iter* quasi unico nella storia parlamentare. Abbiamo più volte ribadito e sottolineiamo anche in questa sede il fatto che questo provvedimento intende incidere sul disavanzo pubblico operando solo sulle entrate dello Stato e trascurando del tutto il grande problema delle riduzioni delle spese. Per di più questa operazione sulle entrate viene portata avanti penalizzando — è diventato un luogo comune dirlo, ma è la realtà — intere categorie di lavoratori autonomi, ritenuti a priori presunti evasori, utilizzando a tal fine il sistema delle medie di trilussiana memoria che, nella migliore delle ipotesi, sono inadeguate a rappresentare la realtà.

Non si è voluto dare alcuna risposta positiva alle proposte avanzate dal Gruppo del Movimento sociale italiano e abbiamo assistito e stiamo assistendo all'aumento della tensione sociale tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. La protesta di questi ultimi è stata determinata dal timore di un fiscalismo esasperato e che noi rifiutiamo come manifestazione di iniquità e di ingiustizia sociale.

A questo proposito mi rifaccio alle eccezioni di costituzionalità anche in questa occasione illustrate dal collega Biglia, secondo le quali, con riguardo ad una costante giuri-

sprudenza costituzionale, gli accertamenti fiscali si devono condurre in base a criteri oggettivi e a parametri verificabili.

D'altro canto **questo provvedimento** giunge per la seconda volta in discussione in questa Assemblea senza che su di esso la maggioranza di Governo si sia dimostrata concorde. A questo punto può essere anche superfluo ma comunque è significativo ricordare come nella maggioranza esistesse ed esista un ampio arco di opinioni contrarie al ministro Visentini. È necessario però che queste opinioni si traducano in un voto favorevole al di fuori delle petizioni di principio che abbiamo ascoltato anche in quest'Aula. Ed è per questo che i colleghi che si pongono problemi di coscienza rispetto al voto sono già stati richiamati all'eventualità che sul provvedimento il Governo ponga per l'ennesima volta la questione di fiducia con votazione nominale.

Procedo, signor Presidente e signor Ministro, per annotazioni anche perchè non possiamo che essere ripetitivi. Ho passato il tempo nell'attesa del mio turno, a quest'ora che si avvicina all'ora classica del delitto, tagliando e sforbiciando l'intervento; questo è tutto il contributo che posso dare all'economia della discussione. Tuttavia, come riconosciamo a lei la capacità di tenuta anche fisica in un dibattito che si prolunga ormai da settimane e oggi in questa sede da parecchie ore, così lei ci deve riconoscere il senso di responsabilità con cui svolgiamo il nostro ruolo. Può non essere gradevole imporre a lei e ai pochi colleghi presenti un intervento a quest'ora, ma personalmente sento di non dover rinunciare al compito che il Gruppo mi ha assegnato di svolgere un intervento articolato in termini prevalentemente politici.

Comincio dunque con il rilevare che la pressione fiscale nel nostro paese ha raggiunto nel 1983 il 44 per cento del prodotto lordo, che sale al 53-54 per cento se si considerano anche i balzelli occulti. Si tratta della più alta tassazione nei paesi maggiormente industrializzati in rapporto al reddito *pro capite*.

In questo quadro il pacchetto Visentini, proposto come soluzione di equità, costitui-

sce un'ulteriore grandinata fiscale, fondandosi su dati che ingigantiscono l'evasione al fine di suscitare disprezzo e condanna nei confronti di quattro milioni di contribuenti. E, questo, del decreto un rito per imporre nuove tassazioni che sono state già lungamente dibattute e respinte da larghi settori del Parlamento in nome di una grandissima parte dell'opinione pubblica. È un rito per imporre tali nuove tassazioni sotto l'egida della necessità e per ampliare la discrezionalità della pubblica amministrazione, laddove compito dello Stato è invece quello di dare certezza.

Sottolineiamo l'anomalia del provvedimento, rilevando in particolare il nodo dell'accorpamento delle aliquote IVA e rilevando la divergenza tra gli obiettivi dichiarati dal Governo con tale manovra e gli effetti concreti che si sostanziano in un complessivo aumento delle aliquote. Nè verrà completamente conseguito l'obiettivo di eliminare quei settori che sono strutturalmente in credito di imposta.

Nel complesso la manovra dell'accorpamento sortirà effetti negativi sull'inflazione con una incidenza superiore ai 2 punti, contrariamente a quanto affermato. In sostanza anche l'accorpamento delle aliquote IVA nasconde una torchiatura fiscale in contrasto con il programma antinflazionistico del Governo.

Purtroppo tutte le proposte del Gruppo del Movimento sociale italiano tendenti ad evitare le più vistose incongruenze non sono state recepite. Quanto al problema della forfetizzazione dell'IVA e dell'IRPEF, riteniamo inconsistenti le modifiche apportate dal Governo rispetto al testo originario del provvedimento. In realtà le scelte governative in questo settore si muovono nella direzione contraria a quella seguita dagli altri paesi comunitari tendenti a rivitalizzare il lavoro autonomo. Il Governo, aumentando gli oneri che gravano su tale settore, dopo aver colpito con un insopportabile *fiscal drag* e con i tagli alla scala mobile il lavoro dipendente, fa cadere ora la sua scure sul lavoro autonomo, creando gravi pericoli per la nostra economia.

Eppure ben altri sistemi si sarebbero potuti porre in essere per il recupero dell'evasione; il fatto è che l'evasione non è stata mai perseguita con mezzi ordinari e ora nessuna emergenza può giustificare la sostituzione di strumenti ordinari con mezzi non accettabili.

Ricordiamo come esempio di quanto andiamo sostenendo il tentativo — operato con le tabelle allegate al decreto-legge — di tipicizzare categorie al loro interno estremamente complesse.

Con i provvedimenti all'esame si tenta di coinvolgere nella logica dell'emergenza la stessa giustizia penale: che significato ha infatti l'automatica consegna al giudice penale del titolare del maggiore reddito accertato induttivamente? Fatto è che per l'accertamento induttivo, come ha di recente sottolineato il comandante generale della Guardia di finanza, va garantita l'efficacia ed obiettività del controllo da parte di chi lo effettua per evitare abusi.

Non valgono poi a dissipare le perplessità sul metodo degli accertamenti induttivi altri argomenti avanzati. Tale metodo rappresenta, in sostanza, un inammissibile sopruso in seguito al quale le botteghe artigiane finiranno per chiudere i battenti e sarà allora, cioè quando si constateranno le conseguenze del provvedimento che stiamo discutendo, che verificheremo tutti insieme quanto contano, per il nostro sistema economico, queste piccole imprese.

Noi sosteniamo, al di là di qualunque intento ostruzionistico, nel rifiutare il pacchetto Visentini, che siamo pronti ad appoggiare vere misure di equità fiscale nell'ambito di una complessiva manovra volta a disegnare un sistema tributario fondato sulla trasparenza del prelievo fiscale, su pochi tributi a carattere generale e poche aliquote, su norme fiscali chiare, sull'equa determinazione della capacità contributiva dei cittadini, sulla radicale ristrutturazione della amministrazione finanziaria.

E da questa parte noi non abbiamo mancato di esprimere al ministro Visentini, ripeto, l'apprezzamento per la sua ostinazione nel volersi cacciare ad ogni costo in un

ginepraio politico dal quale potrà uscire con un voto di fiducia, ma che comunque ha impegnato (non dico abbia fatto perdere tempo) il Parlamento e il Governo per parecchi mesi.

Abbiamo ricevuto qui al Senato, come del resto alla Camera da parte dello stesso relatore, il riconoscimento del carattere positivo e non meramente ostruzionistico della nostra opposizione.

Riteniamo che occorrerebbe tentare un accertamento induttivo del decreto Visentini con gli stessi criteri induttivi da esso proposti. Devo dire che si avrebbe la controprova del risultato concreto che il provvedimento ha ottenuto, cioè quello di una grave lacerazione tra le categorie. Il vero disegno politico che viene perseguito e che sembra prevalere su qualunque altra considerazione è quello volto ad abbreviare la strada che il Partito comunista deve percorrere per arrivare al potere. Se il Movimento sociale italiano-Destra nazionale dovesse incaricare i suoi esponenti di fungere da accertatori nei confronti del provvedimento, essi redigerebbero certo un verbale in cui il provvedimento verrebbe definito un atto di presunzione tecnocratica, priva di utilità e di realismo. Il processo verbale sottolineerebbe anche una sproporzione tra gli utili che deriverebbero dal provvedimento e i costi dello stravolgimento che esso reca ai principi fondamentali dell'ordinamento tributario, tanto più che lo Stato non si è tecnicamente attrezzato a far fronte alle incombenze previste dal decreto in esame e gli uffici dell'amministrazione finanziaria sono ancora di stampo borbonico e dotati di strumenti obsoleti. Lo Stato non può quindi penalizzare coloro che evasori non sono.

Questi, in sostanza, sono i risultati dell'accertamento compiuto dal Movimento sociale italiano-Destra nazionale, sicché noi affermiamo che il grande evasore è questo Stato gestito con criteri di massima disinvoltura nella dilapidazione del pubblico denaro. Di qui la fondatezza della dura opposizione della Destra nazionale, che non tutela certo gli evasori ma è favorevole alla

equità nel campo fiscale. Si tratta peraltro di un'opposizione positiva, come dimostrano i suggerimenti e le proposte della nostra parte politica, che si fanno carico di obiettive esigenze sociali volte a tutelare i cittadini economicamente più deboli e quindi più esposti alla crisi. Ma proprio per questo denunciando a chiare lettere che l'accertamento induttivo è un mostro giuridico e tecnico. Quando uno Stato ha autorità, è credibile e quindi riscuote la fiducia dei cittadini, può chiedere tutto ad essi e la storia dimostra che gli italiani arrivarono a donare a suo tempo — non è un ricordo retorico — il proprio oro in nome della nazione. Non vogliamo nemmeno pensare quale sarebbe la risposta degli italiani se il Governo li chiamasse oggi a raccolta per un sacrificio di tale natura.

Ecco dunque perchè si arriverà, per sorreggere il pacchetto Visentini, ad una ennesima fiducia, questa volta sul decreto-legge. Nell'intervento che ebbi occasione di svolgere durante il precedente dibattito il 26 novembre scorso mi permisi di rivolgere al ministro Visentini una considerazione in merito alla constatata mancanza di certezza, di coerenza e di continuità dei partiti di Governo fra una riunione di vertice e l'altra. Già si parlava di porre la fiducia su tutti gli articoli, come poi è avvenuto, dell'allora disegno di legge. Siamo arrivati al presente dibattito di rinvio in rinvio, da una riunione di vertice all'altra, fino a quando, alla vigilia di Natale, la tragedia del rapido Napoli-Milano non ha funzionato da deterrente nei confronti dell'attenzione dell'opinione pubblica e delle categorie interessate circa la volontà del Governo di ricorrere ad un ennesimo decreto-legge. Poi è venuta un'ondata di maltempo e si è in tal modo perso — o guadagnato — altro tempo per giustificare, magari con le calamità naturali che si sono abbattute sul paese, la necessità e l'urgenza di questo nuovo atto di decretazione.

Ora, in questo nuovo dibattito, noi ci troviamo a confermare le posizioni già largamente illustrate da tutti i senatori intervenuti nella precedente discussione e nella

lunga maratona della Commissione finanze laddove il collega Pistolese, a nome del Gruppo, aveva annunciato una dura opposizione volta ad impedire l'approvazione di un provvedimento che riteniamo punitivo nei confronti delle categorie del lavoro autonomo.

Il Movimento sociale italiano, nella sua visione organica e anticlassista della realtà sociale italiana, non ha alcuna remora ad essere considerato anche a fianco dei lavoratori autonomi, così come si è schierato in altre occasioni a favore dei lavoratori dipendenti, sulle cui spalle pesa il maggior onere fiscale e l'enorme costo di un regime clientelare, dissipatore, corrotto e corruttore.

Respingiamo, cogliendo anche questa occasione di dibattito, le affermazioni totalmente false e fuorvianti secondo le quali i lavoratori autonomi sarebbero tutti evasori e che per colpa loro i lavoratori dipendenti sono costretti a svenarsi per il fisco. Respingiamo con sdegno che possa esistere un conflitto o una contrapposizione classista tra i lavoratori autonomi, tutti evasori, e i lavoratori dipendenti, iniquamente tartassati da rapine fiscali che abbiamo sempre puntualmente respinto.

Quindi riconfermiamo qui che il pacchetto Visentini non contiene, al di là delle dichiarazioni moralistiche e di principio, una sola norma idonea a combattere l'evasione ai livelli in cui questo fenomeno deve essere combattuto, cioè laddove da anni si sono annidati i veri e grandi evasori che lo stesso ministro Visentini sostiene essere stati favoriti dai Governi degli anni precedenti. In realtà tutto è stato fatto per favorire l'evasione ad alto livello a scapito degli interessi di sopravvivenza delle piccole e medie imprese familiari.

Va detto con forza a questo punto che non è vero che i lavoratori autonomi paghino poche tasse o non le paghino affatto; è vero che i lavoratori dipendenti pagano più del dovuto e del sopportabile ed è in questo confronto che si muove un assetto stratificato di totale ingiustizia e sperequazione fiscale. Al fondo di tutto poi c'è il

problema, che è sociale, morale e politico, di rendere meno famelico il regime attraverso una riduzione e una riqualificazione della spesa pubblica.

È chiaro che, se le categorie alle quali si chiedono sacrifici non si trovassero a fare i conti con uno Stato e con un regime nel quale nulla più funziona, secondo le esigenze fondamentali dei cittadini sul piano della casa, della sanità, del lavoro e della scuola, e se questo Stato non avesse sempre più bisogno di riempire i vuoti paurosi che si aprono al suo interno, facendo man bassa indiscriminatamente là dove ritiene di poter trovare i fondi necessari, probabilmente la disponibilità di tutte le categorie sarebbe più ampia e convinta.

Siamo a fianco dei lavoratori autonomi con la consapevolezza e la determinazione cui siamo stati e restiamo a fianco dei lavoratori dipendenti, fatti oggetto a loro volta di rapina salariale con il famigerato lodo Scotti avallato e approvato dalla triplice sindacale e dal Partito comunista con il decreto De Michelis. Il problema di fondo consiste nel ridurre la spesa pubblica, affinché lo Stato abbia meno fame di soldi, nel ridurre l'evasione fiscale con equità, giustizia e rispetto per tutti i contribuenti, secondo una verità lapalissiana, cioè che se il regime non è di rapina allora vale la regola che per pagare meno tasse bisogna pagarle tutti, secondo le capacità contributive di ciascuno.

Ma che cosa capita in questo frattempo? Continuano a crescere le entrate fiscali dello Stato che nei primi nove mesi del 1984 hanno raggiunto la cifra di 108.070 miliardi a fronte dei 95.338 miliardi dell'analogo periodo del 1983: l'aumento è del 13,4 per cento, superiore al tasso di inflazione. È inutile ricordare che le maggiori entrate non sono servite ad alimentare investimenti produttivi o a creare nuovi posti di lavoro. La voragine del debito pubblico ha ghermito i soldi rastrellati dalle tasche degli italiani torchiati dallo Stato senza ottenere adeguate contropartite.

Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, è ormai un luogo comune affermare

che siamo scesi a livello dei paesi del terzo, se non addirittura del quarto mondo: disoccupazione, miseria dilagante, disfunzioni, ruberie a tutti i livelli della partitocrazia padrona del potere. A questo popolo che ha fame di lavoro e sete di giustizia sociale e presenta sacche di povertà localizzate, se vogliamo essere sinceri, a cominciare dal suburbio della capitale, che i più recenti eventi atmosferici hanno dimostrato essere allo sbando, financo privo dei servizi pubblici di più comune intervento in caso di maltempo; a questo paese nel quale milioni di cittadini si trovano dinanzi allo spettro della disoccupazione, milioni di giovani non hanno certezza di lavoro e guardano all'avvenire spesso con disperazione; a questo paese nel quale esistono ancora persone che vivono nei *containers* e dove i bimbi razzolano tra i rifiuti delle *bidonvilles* alla periferia delle grandi città; a questo paese nel quale non si costruiscono case, in cui è problematico vivere, lavorare, ma in cui è drammatico addirittura ammalarsi, perchè la grande riforma sanitaria ha posto i cittadini italiani dinanzi all'incubo della disfunzione e del disastro dell'organizzazione ospedaliera; a questo popolo, che ha di questi problemi, il Governo impone tasse e balzelli ingiusti e lesivi dell'uguaglianza di tutti i cittadini e di tutti i lavoratori dinanzi alla legge dello Stato e alla Costituzione della Repubblica.

Non è certamente questo regime, che è arrivato a mettere alla testa della Guardia di finanza in anni non abbastanza lontani per essere dimenticati il generale Giudice, ad essere titolato a svolgere gli accertamenti induttivi previsti nel disegno di legge del Governo, particolarmente per quanto riguarda gli artigiani. Torniamo a ripetere che questa categoria preziosa per la crescita dell'economia nazionale non può essere ulteriormente colpita da norme che lo stesso Ministro riconosce essere anomale. Tali anomalie di cui sono vittime gli artigiani, che attendono la definizione di un assetto giuridico della loro attività, che non hanno certezze in relazione al problema delle locazioni, che subiscono condizioni previdenzia-

li e di accesso al credito non certamente di favore, hanno spinto una categoria di lavoratori onesti ed operosi a scendere per la prima volta in sciopero, proprio perchè era in discussione il disegno di legge Visentini in occasione della precedente tornata in Senato, facendo sentire tutta la propria rabbia, la propria delusione, per far presenti le sacrosante aspettative che un milione e mezzo di lavoratori che non conoscono orari e limiti al loro senso sacrificale del lavoro si attendono dall'attenzione del Senato della Repubblica.

Se lo scopo dell'onorevole Visentini fosse stato realmente e lealmente quello di eliminare le discriminazioni, le ingiustizie, di riequilibrare il carico dei tributi tra le diverse fasce dei contribuenti, di mettere ordine in un sistema sconvolto e non quello di far conseguire comunque un maggior gettito all'erario per alleviare la voragine del disavanzo del bilancio dello Stato, il Governo non avrebbe presentato al Parlamento un decreto-legge contrario allo spirito e alla lettera della riforma tributaria, in violazione del diritto positivo, in difesa degli interessi della grande distribuzione e di quella furbesca intelligenza manageriale che appare capace ed efficiente soltanto quando lo Stato garantisce ad essa laute commesse: avrebbe intrapreso un percorso diverso da quello scelto.

La strada da imboccare era ed è quella indicata fin dal settembre 1981 nei nostri convegni e dibattiti parlamentari che non hanno trovato opposizioni ma soltanto taciti e pensosi consensi. La nostra proposta realistica, attuabile, chiara, semplice, giusta, che abbiamo ripetutamente illustrato in Parlamento negli interventi in occasione della legge finanziaria, consiste nella denuncia di tutti i redditi, qualunque sia la loro fonte, nell'unica dichiarazione annuale. Dal reddito lordo risultante vanno sottratte, come abbiamo più volte illustrato, tutte le spese che concorrono alla produzione del reddito stesso e gli oneri che il contribuente sopporta per esercitare quei diritti e quei doveri che la Costituzione gli garantisce e gli impone. In tal modo si ottiene il red-

dito netto tassabile che corrisponde esattamente alla effettiva capacità contributiva del cittadino richiamata dall'articolo 53 della Costituzione.

Nel caso di una famiglia monoreddito, questo va ripartito con l'altro coniuge prima di essere tassato, a tutela di un altro principio sempre precisato dalla Carta costituzionale. Il salario, lo stipendio, la pensione non sono redditi netti, come vengono oggi considerati, ma redditi lordi e prima di essere soggetti al prelievo fiscale devono essere ridotti delle spese di produzione e degli oneri personalizzati.

Proponiamo quindi non più detrazioni di imposte — elargizioni caritatevoli che nascondono le più gravi iniquità e mascherano l'imbroglione fiscale attraverso il quale lo Stato si appropria illegalmente di una parte del reddito del lavoratore dipendente, con il tacito consenso o meglio con l'irresponsabile posizione favorevole della triplice sindacale — ma chiare, semplici e reali detrazioni sull'imponibile. La nostra proposta viene completata dalla eliminazione dell'assurda pretesa fiscale secondo la quale la contingenza o l'assegno integrativo speciale costituiscono un incremento della capacità contributiva del lavoro. Con essa si coniuga, dopo quella del patto costituzionale, una delle più importanti proposte della nostra parte politica, che troverà ampi consensi nel paese, perchè è un messaggio di giustizia e di libertà ed ha in sé i germi dell'affrancamento dallo Stato che attraverso la leva fiscale ha ridotto i lavoratori dipendenti da cittadini, come diceva il mio collega di Gruppo, a sudditi del regime, cosa che pretende di fare anche con i lavoratori autonomi: uno Stato che, senza contare i debiti contratti, ci costringe a lavorare un giorno per sé ed uno per la nostra famiglia in cambio di niente.

Questo Stato infatti non fornisce servizi e non autorizza assolutamente alcuna speranza, almeno con l'aria che tira e in questa Assemblea e nei vari balletti di regime che si avvicendano intorno al problema di un miglioramento dell'equità fiscale a favore degli italiani, dei lavoratori dipendenti, dei

lavoratori autonomi, dei commercianti, degli artigiani, dei professionisti. Resta l'amarezza di constatare in quanto poco conto siano tenuti la loro operosità, la loro onestà fiscale, la loro onestà di lavoratori autonomi e dipendenti.

In tutti questi motivi, e in molti altri che, evidentemente, non potevano rientrare in un intervento breve, come era mio dovere, stanno le ragioni della nostra netta opposizione al decreto-legge che porta il nome del senatore Visentini. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Covi. Ne ha facoltà.

COVI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole relatore, colleghi senatori, in un clima certamente diverso — e non per ragioni meteorologiche o per il vuoto che mi circonda — la discussione sul disegno di legge di conversione del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, si avvia alla conclusione. Certamente diverso da quello che aveva caratterizzato il dibattito sul disegno di legge n. 923, durante il quale alcune forze politiche avevano commesso l'errore di ritenere che il provvedimento di equità fiscale, proposto dal Governo, potesse essere contrastato fino al limite del suo blocco o del suo insabbiamento, o quantomeno al fine di un suo svuotamento per renderlo inefficace e privo di una effettiva portata pratica.

Errore al quale si era accompagnato, in un intreccio difficilmente individuabile di cause ed effetti, quello di alcune categorie o di alcune corporazioni nei confronti delle quali il provvedimento di riforma era destinato ad operare.

Il dibattito è stato allora accompagnato da manifestazioni esterne, quali serrate e scioperi, difficili da riscontrare nel passato vicino e lontano, nella convinzione che una rabbiosa ed irrazionale contestazione potesse indurre il Governo ad abbandonare uno dei punti fondamentali della sua linea programmatica ed indurre le varie forze politiche rappresentate in Parlamento a venir meno ad impegni consacrati in atti parlamentari e

assunti in forma solenne in appositi ordini del giorno votati dal Parlamento.

Ora la riflessione ha finito con il prevalere, e di questo noi repubblicani non possiamo non prendere atto con soddisfazione, nella convinzione che quel mutamento di clima di cui dicevo è anche il frutto della tenacia con la quale il Ministro delle finanze, con il solidale appoggio dei Gruppi parlamentari repubblicani e di tutto il partito, ha portato avanti una linea politica intesa a varare le misure di equità e di razionalizzazione tributaria proposte dal Governo.

Linea politica che aveva ed ha alle sue radici due motivazioni essenziali e di grande rilievo. Da un lato, l'esigenza di uscire da una situazione estremamente pericolosa sotto il profilo sociale, che si dimostrava incapace di attuare un minimo di equità fiscale e nella quale si assisteva ad una sostanziale disparità di trattamento, nei fatti più che nelle norme, tra le varie componenti della società italiana, in un contrasto di fatto con le norme costituzionali che regolano la materia. Una situazione che si faceva di anno in anno più esplosiva di fronte alla pubblicazione dei dati del gettito, fonte di scandalizzate reazioni di larga parte dell'opinione pubblica, pur appartenente ad un paese nel quale la coscienza fiscale ed il senso dello Stato sono assai deboli. D'altro lato, la necessità di portare avanti quella linea di politica economica intesa al contenimento del *deficit* pubblico che, unitamente alla politica dei redditi, costituisce un momento essenziale per superare la crisi dalla quale è stato investito il paese e che è alla base di quello sforzo, che si cerca di attuare per rimettere ordine nei nostri conti interni e verso l'estero, diretto a consentire il confronto con i paesi più progrediti del mondo occidentale, tra i quali le classifiche ancora lo annoverano.

La tenacia e l'intransigenza hanno dato dunque i loro frutti. Noi — lo ripeto — siamo lieti di constatarlo e lo possiamo fare con un sentimento di fierezza dopo che abbiamo resistito alle lusinghe alle quali un partito politico è sempre esposto: quelle che possono derivare dalla ricerca di una malintesa popolarità. Non ci siamo abbandonati a

calcoli elettorali e abbiamo ritenuto di fare fino in fondo il nostro dovere di partito di Governo, nella convinzione che un minimo di equità fiscale non è soltanto un aspetto della questione morale, intesa come buon governo e come cura degli interessi generali del paese, e nella convinzione che alla lunga la dimostrazione di avere a cuore appunto buon Governo ed interessi generali del paese è una linea che non solo risponde ad un dovere, ma che alla fine paga, come pagherà.

Con questo spirito noi auspichiamo il varo sollecito e definitivo del disegno di legge di conversione del decreto 853, resosi necessario per far sì che la nuova normativa potesse entrare in vigore con il 1° gennaio 1985.

Il decreto ripete, nella loro sostanza e nella loro essenzialità, le norme del disegno di legge già votato dal Senato con il voto di fiducia del 29 novembre scorso. L'originario disegno legislativo non è stato nè modificato nè stravolto.

Principi e meccanismi sono rimasti intatti e le modifiche apportate nel corso dei dibattiti parlamentari hanno una valenza tecnica nella linea più volte affermata dal Ministro delle finanze, che non ha mai rifiutato correzioni ed emendamenti volti a perfezionare il testo legislativo, facendosene anzi promotore.

Sarebbe pertanto una inutile ripetizione di cose già dette durante la discussione generale del disegno di legge e durante il dibattito sulla fiducia posta dal Governo sul disegno di legge riprendere in esame i principi fondamentali ai quali la nuova normativa si ispira e le singole sue norme. Sugli uni e sulle altre il nostro Gruppo ha già espresso la propria opinione favorevole con assoluta convinzione, e qui non resta che ribadirla con riferimento al nuovo testo legislativo, insieme alla affermazione della necessità di un sollecito compimento dell'*iter* legislativo, necessità di tutta evidenza soprattutto per una indiscutibile ragione di certezza del quadro legislativo nel quale gli operatori economici — imprenditori, commercianti, artigiani e professionisti — devono operare.

È questo un punto sul quale mi sembra opportuno richiamare il senso di responsabilità di tutte le forze politiche, perchè un quadro normativo certo, e sollecitamente

certo, è ormai istanza generale che supera ogni altra esigenza anche perfezionistica, e ciò sia per la pubblica amministrazione che deve mettere a punto gli strumenti necessari in conseguenza della normativa, sia per il mondo degli operatori nei più svariati campi dell'attività economica. E questa una preoccupazione che, a mio avviso, dovrebbe appartenere a tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione.

Così come ancora da tutte le forze politiche, ma in particolare da quelle di maggioranza, deve essere sentita l'esigenza di consentire lo studio ed il varo dei provvedimenti già preannunciati dal Ministro delle finanze e dal Governo, pure rispondenti ad un criterio di equità. Mi riferisco alla questione della modifica della curva dell'IRPEF per il 1986, già sicuramente nei propositi del Governo sanzionati dall'accettazione, da parte del ministro Visentini, dell'ordine del giorno Scevarolli del novembre scorso. E mi riferisco pure ad eventuali provvedimenti di carattere transitorio per l'anno 1985 richiesti da più parti e sui quali, pur senza prendere impegni precisi, è stata manifestata una non contrarietà, pur calibrata dalla cautela che si impone per ragioni di bilancio e dalle connessioni con la politica dei redditi.

Guardiamo dunque al futuro e alle responsabilità che attendono il Governo ed il Parlamento per proseguire quell'opera di riordino della materia fiscale che questo Governo ha avviato con tempestività, perseveranza e rigore. Molto è ancora da fare sul piano normativo — basti pensare alla impellente necessità del varo di testi unici in modo da consentire ad uffici e contribuenti una maggiore chiarezza delle fonti, oggi di così difficile connessione ed interpretazione — e sul piano organizzativo di una pubblica amministrazione impari rispetto ai compiti ai quali deve attendere. E questo molto attende la attenta e penetrante opera solidale di Governo e Parlamento per l'adeguamento del sistema tributario alla crescita economica e civile imponente che, pur attraverso momenti di varia fortuna, il paese ha in questi anni conosciuto. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Ordine del giorno
per le sedute di venerdì 18 gennaio 1985**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 18 gennaio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, recante dispo-

sizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria (1074) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (ore 23,40).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari